9665

(11

CAPI D' OPERA

DEL

MOLIERE

PRIMA EDIZIONE SICILIANA

VOLUME UNICO



PALERMO

STAMPERIA PEDONE E MURATORI

M . DCCC . XXXI



IL TARTUFFO

OSSIA

L'IMPOSTORE

COMMEDIA

TRADOTTA

D'ANTON-SIMONE SOGRAFI

PERSONAGGI

LA SIGNORA PERNELLE, madre di

ORGONE, marito di

ELMIRA, moglie di Orgone.

DAMIDE, figlio di Orgone.

MARIANNA, figlia di Orgone.

VALERIO, amante di Marianna.

CLEANTE, cognato d'Orgone.

TARTUFFO, ipocrito.

DORINA, cameriera di Marianna.

LEALE, messo del Foro.

UN CAPORALE.

FILIPPA, serva della signora Pernelle.

SCENA, CASA D'ORGONE IN PARIGI.

IL TARTUFFO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

La signora PERNELLE, ELMIRA, MARIANNA, DAMIDE, CLEANTE, DORINA, FILIPPA

Per. ANDIAMO, Filippa, andiamo, ch'io mi liberi di costoro.

Elm. Voi camminate d' un passo che non vi si può tener dietro.

Per. Lasciatemi, nuora, lasciatemi. Non venite più lontano. Queste sono tutte cerimonie delle quali io non ne ho bisogno.

Elm. Io fo verso di voi quello che vi si deve. Ma, madre mia, donde viene che sortite si presto?

Per. Perchè non posso più vedere questo disordine, e perchè non si ha premura alcuna di compiacermi. Sì, esco di casa vostra molto scandalezzata. Si fa tutto al contrario de' miei consigli, non mi si porta rispetto, ciascuno alza la voce. Mi sembra per l'appunto una Babilonia.

Dor. Se...

Per. *(interrompendola)* Voi siete, mia cara, una cameriera un poco troppo linguacciuta ed im-

pertinente. Voi in tutto vi mischiate e volete dire la vostra.

Dam. Ma...

Per. Voi siete un balordo da capo a' piedi, mio figliuolo. Io ve lo dico, io, che sono vostra nonna. L'ho già predetto cento volte a mio figlio vostro padre, che avete l'aria d'un discolo, di un libertino, e che non gli dareste che travagli.

Mar. Io credo...

Per. Mio Dio! Voi, di lui sorella, fate la bacchettona, ma non ci arrivate, no; tanto voi siete pazzarella. Il proverbio non falla: l'acqua peggiore è l'acqua morta. Voi, senz'avvedervene, conducete una vita ch'io detesto.

Elm. Ma, cara madre...

Per. Nuora mia, non vi dispiaccia il sentire che la vostra condotta in tutto e per tutto è cattivissima. Voi dovreste metter loro dinanzi gli occhi de' buoni esempi. Oh quanto meglio si diportava la loro madre defonta! Siete spensierata, nuora mia, e quello che più m'accuora, si è, che voi andate vestita come una principessa. La moglie che vuol piacere solamente a suo marito, non ha bisogno di tanti abbellimenti, no.

Cle. Ma, signora, dopo tutto...

Per. Riguardo a voi, signore, che siete suo fratello, vi stimo assai, vi amo, e vi riverisco; ma se fossi in luogo di mio figlio, di lei marito, vi pregherei molto di non por piede punto nè poco in casa mia. Voi di continuo vantate certe massime di vivere che non possono mettere in pratica le persone dabbene. Io vi parlo con

ischiettezza, ma io accostumo così, e non mastico mai le parole che mi vengono dal cuore.

Dam. Il vostro signor Tartuffo è ben fortunato; senza dubbio egli...

Per. Quello è un buon uomo, nè si può fare a meno d'ascoltarlo, ed io non posso soffrir senza collera di sentirlo accusato da un pazzo come voi siete.

Dam. Che! dovrò io soffrire che un collotorto, un criticone venga ad arrogarsi in casa nostra un dominio da tiranno? e che non abbiamo a divertirci d'una menoma cosa, se prima quel sant'uomo non s'è degnato d'acconsentirvi?

Dor. Se gli si dasse retta e gli si credesse, non si potrebbe far cos' alcuna senza commettere un delitto. Egli trova che dire su tutto. Bacchettone maledetto!

Per. E se trova che dire, lo fa sempre a ragione. Egli procura d'indirizzarvi pel buon sentiero, e mio figlio dovrebbe costringervi a volergli bene.

Dam. Eh no, mia cara nonna; nè padre nè chiunque altro mi potrebbe obbligare a fargli buone grazie. Se io parlassi in altra maniera, vi nasconderei quello ch'io covo qui dentro. Ad ogni momento mi sento trasportar dalla bile sopra il di lui procedere, e già io preveggo ciò che ne avverrà un giorno, o l'altro: converrà ch'io faccia qualche gran scena contro quell'ipocritone.

Dor. (*a Pernelle*) Davvero ch'ella è una cosa che scandalezza il vedere, che uno sconosciuto fa alto e basso in casa nostra, e che un pitocco

venuto senza scarpe ai piedi, col valore di sei soldi addosso, giunge a dimenticarsi quello che è stato, ed ha per impresa l'opporsi a tutto e far da padrone.

Per. Eh, cospetto di bacco! Quanto meglio andrebbe tutto, se tutto fosse regolato a modo di quell'uom da bene!

Dor. Voi lo tenete in concetto di santo; ma, credetemi, colui è un ipocrita in carne ed ossa.

Per. Via, linguaccia!

Dor. E niente è inferiore quel suo Lorenzo. Io non me ne fiderei senza mallevadore.

Per. Io non so cosa possa essere in sostanza il servitore; ma riguardo al padrone, fo pleggio ch'è un galantuomo. Voi gli volete male, e lo strapazzate perchè dice a tutti voi altri delle verità. Il buon uomo perseguita il vizio, ed è a far questo sospinto dal desiderio di acquistar merito presso il cielo.

Dor. Sarà vero; ma perchè da poco tempo a questa parte non può egli soffrire che alcuno frequenti la nostra casa? E cosa offende il cielo una visita innocente ond' egli abbia a fare un fracasso da stordirci? Alle corte, volete che io qui tra di noi sopra questo mi spieghi? Affè mia io credo che egli sia geloso di questa signora *(mostrando Elmira)*.

Per. Tacete là, e pensate alle cose che dite. Egli non è il solo che condanni queste visite. Il chiasso che portano seco loro, quel vedere sempre carrozze piantate lì alla porta, il susurro delle combriccole degli staffieri, sono tutte cose che mettono in combustione e in orgasmo

il vicinato. Voglio credere che in sostanza non ci sia male, ma alla fine si mormora, e questo non va bene.

Cle. Eh, signora, se volete impedire che si mormori, avrete molto che fare. Nella vita sarebbe troppo disgustoso se convenisse rinunziare ad una buona partita d'amici per le stolide chiacchiere di questo e di quello. Quand' anche si potesse farlo, credereste perciò che il mondo non mormorerebbe? Non c'è rimedio alcuno contro la maldicenza. Dunque seguitiamo a non prenderci riguardo de' ciarloni, e procurando a tutto potere di vivere onestamente, lasciamoli cicalare a sazietà.

Dor. *(a Pernelle)* Sarebbe forse la signora Dafne nostra vicina, che unita al di lei garbato sposino dicesse male di noi? Già, va sempre così: coloro che più d'ogni altro meritano di essere derisi, sono sempre i primi a mormorare. Non mancano mai di cogliere l'opportunità con prontezza qualora ci sia un barlume del menomo attaccamento; con piacere infinito spargono la novelletta, se c'è, e le danno quell'aria di verità che sospirano di far credere. In somma colle azioni degli altri, che prendono qualità dai loro colori, essi pretendono di autorizzare le proprie al giudizio del mondo, e colla falsa speranza che possano in qualche modo rassomigliarle, danno un'aria d'innocenza ai loro raggiri, talvolta ancora facendo cadere sopra gli altri qualche parte di quella pubblica disapprovazione della quale sentonsi ben giustamente aggravati.

Per. Tutta questa diceria non fa niente al proposito. Si sa che Oranta mena una vita esemplare, e che tutti i di lei pensieri sono rivolti al cielo; ma ho saputo ancora da una persona, ch'ella disapprova assai il vostro sistema di vivere.

Dor. L' esempio è degno d'imitazione , e questa signora parimente. Sì, è vero, ella vive scrupolosamente; ma sapete perchè? Perchè la divozione s'è sostituita alla gioventù. Si sa che ella così saviamente si diporta perchè è vecchia. Sino a tanto ch'ella ha potuto ottenere gl'incensi de' suoi adoratori , ha saputo profittare benissimo de' bei momenti. Ora vedendo che è appassito il fiore della sua gioventù, ha fatto l'atto eroico di lasciare quel mondo che l'ha di già abbandonata; e coprendo col velo ambizioso d'una divota saggezza le sue carni aggrinzate, ha saputo mascherare la sua debolezza. Sono queste le risorse delle civette de' nostri giorni : muoiono di dolore vedendosi abbandonate dai loro galanti. In questo stato di desolazione e di tormentosa inquietezza non trovano espediente migliore del darsi alla professione del bigottismo, censurando (queste buone donne) ogni cosa, e non perdonando a chi che sia. Aggiungete che senza riserva mormorano sopra la condotta di ciascuno non per buon sentimento. ma per invidia; non potendo soffrire che altri abbia quei piaceri ch'esse avidamente sospirano e per l'età non possono conseguire.

Per. (ad Elmira) Ecco, nuora mia, le belle storielle che abbisognano onde piacervi. Non c'è

caso, in casa vostra non si può dire una parola. *(mostrando Dorina)* La signorina vuol ella sola far sempre le carte ; ma alla fine io voglio e pretendo di parlar a piacere. Vi dico che mio figlio non ha fatto la miglior cosa al mondo quanto ricoverando in sua casa quell'uomo dabbene. Il cielo, il cielo ve lo ha mandato per raddrizzarvi, per mettervi sulla buona carriera. Per vostro bene, ascoltatelo: egli non riprende azione alcuna che non sia da riprendere. Quelle visite, quei balli, quelle conversazioni sono ritrovati del diavolo; poichè in esse non si sentono mai parole di divozione , ma bensì cose vane, e canzonette e favole, dove bene spesso c'entra il dir male del prossimo rovinando in simil guisa la riputazione del terzo e del quarto. Alle corte, anche le persone assennate impazzano nella confusione di queste tali riduzioni, nelle quali mille discorsi si fanno in un attimo ; e come ha detto l'altr'ieri saviamente un dottore, e come poco fa io vi dissi, rassembrano ad una Babilonia, dove ciascuno ciarla stolidamente e senza misura. E per dirvi tutta la storia per cui siamo entrati in discorso... *(indicando Cleante che ride)* Ecco lì, il signorino che sogghigna. Eh andatevi a ritrovare de' buffoni vostri pari che vi facciano ridere , senza... *(Ad Elmira)*. Nuora, vi saluto : non voglio dir altro. Sappiate solamente, che da voi non ci torno più; e che se ci metterò piede, ce lo metterò in miglior tempo. *(dà uno schiaffo a Filippa)*. Andiamo, svegliati ; cosa fai lì colla bocca aperta ? Vi-

va il Cielo! saprò ben io pulirti gli orecchi. Cammina, balorda; andiamo. *(parte con Filippa; ed Elmira, Marianna, e Damide l'accompagnano fuori).*

SCENA II.

CLEANTE, DORINA

Cle. Oh, io non vado con lei. Ho troppo timore che di nuovo ella ritorni a sgridarmi. Come questa buona vecchia...

Dor. (interrompendolo.) Peccato, ch'ella non vi senta chiamarla così! Adesso si direbbe che siete un brav'uomo, e ch'ella non ha ancora l'età per darle un tal nome.

Cle. Hai sentito com'ella per niente s'è riscaldata contro di noi? E come è andata in estasi parlando del suo Tartuffo?

Dor. Per dir il vero, ella è niente in paragone di suo figliuolo; e se lo vedeste, direste anche voi ch'egli farnetica daddovero. Le domestiche discordie l'avevano fatto pensare al serio; e nel servire il suo principe ha dimostrato della intrepidezza, ma è diventato uno stupido dacchè s'è incantato di Tartuffo. Basti il dirvi ch'egli lo chiama fratello, e che in suo cuore lo ama cento volte più della madre, di suo figlio, di sua figlia, e di sua moglie. Egli lo ha fatto suo intimo confidente e persino direttore delle sue azioni: se lo accarezza, se lo abbraccia; in somma io non saprei se ad una amorosa si potesse fare di più.

A pranzo egli lo vuole in capo di tavola, e tutto tutto s'allegra perchè lo vede mangiare da parassito, e i migliori bocconi sono riservati per lui. Qualche volta rutta quell'animale, e l'altro gli dice subito, il cielo vi feliciti. N'è propriamente impazzito; Tartuffo è il suo tutto, il suo eroe, sempre se lo guarda, ad ogni discorso lo cita, e tanto va al di là, che le di lui minute azioni gli sembrano prodigi, come gli paiono risposte d'oracolo i di lui detti. Colui che conosce il merlotto e che vuole giocarselo con cento apparenze lusinghiere, ha l'arte d'infinocchiarlo servendosi della sua ipocrisia per buscar de' quattrini, arrogandosi nello stesso tempo il diritto di censurare ogni nostro diportamento. Sino quello scimunito del suo servitore non lascia di mischiarvisi, dandoci delle lezioni. Egli viene a parlarci talvolta con un paio d'occhi da spiritato, a gettarci via i nastri, il belletto, i nei; e quel ribaldo l'altr'ieri ci ha stracciato un fazzoletto che ha ritrovato in un *Fiore de' Santi*, dicendo che noi con imperdonabile empietà mescoliamo gli adornamenti del diavolo colle cose sacre.

SCENA III.

ELMIRA, MARIANNA, DAMIDE, detti

Elm. (*a Cleante*) Siete ben fortunato a non essere stato a tutto il discorso ch'ella ci ha fatto sulla porta... Ma ho veduto mio marito;

e siccome egli non m'ha veduta, così vado ad attenderlo di sopra.
Cle. Io l'aspetterò qui per un poco di passatempo; così gli darò il buon giorno. *(Elmira e Marianna passano in un altro luogo interno).*

SCENA IV.

CLEANTE, DAMIDE, DORINA

Dam. *(a Cleante.)* Dategli qualche tocco sopra il matrimonio di mia sorella. Io ho sospetto che Tartuffo s'opponga, e che ne distorni mio padre. Voi non ignorate la premura ch'io abbia per questo. Mia sorella e Valerio s'amano con eguale ardore, ed a me è cara egualmente la di lui sorella; e se bisognasse...
Dor. *(lo interrompe vedendo entrar Orgone.)* Viene, viene. *(Damide rientra nell'interno della casa).*

SCENA V.

ORGONE, CLEANTE, DORINA

Org. *(a Cleante).* Cognato caro, buon giorno.
Cle. Io sortiva, ed ho gran piacere di vedervi di ritorno. Presentemente la campagna non è molto fiorita?
Org. *(a Dorina).* Dorina... *(poi a Cleante)* Aspettate un momento, caro cognato. Spero che avrete pazienza sino a tanto ch'io mi liberi d'un pensiero, e ch'io m'imformi un poco de-

gli affari di casa mia. *(a Dorina)*. In questi due giorni s'è tutto fatto con buona armonia? Cosa si fa? Come vanno le cose?

Dor. Ieri l'altro la padrona ha avuto un male di testa incredibile con una febbre che l'è durata sino alla sera.

Org. E Tartuffo?

Dor. Tartuffo? Sta benissimo, grosso e grasso con una carnagione freschissima e con una bocca di corallo.

Org. Poveretto!

Dor. Verso sera venne alla padrona un gran deliquio, ed a cena non ha potuto assaggiar niente. Tanto il dolor di testa ancora la tormentava.

Org. E Tartuffo?

Dor. Ha cenato solo, dinanzi a lei; e s'è mangiato divotissimamente due pernici con una mezza coscia ammorsellata.

Org. Poveretto!

Dor. Ella ha passata la notte senza poter chiuder occhio. Il caldo affannoso le impediva di poter dormire, e convenne farle compagnia sino a giorno

Org. E Tartuffo?

Dor. Sollecitato da una dolcissima sonnolenza, subito dopo cena è andato nella sua stanza, s'è posto in letto ben caldo, ed ha dormito tranquillamente sino alla mattina addietro.

Org. Poveretto!

Dor. Ed ella alla fine, convinta dalle nostre ragioni, s'è indotta a farsi cavar sangue; dopo di che s'è molto meglio trovata.

Org. E Tartuffo?

Dor. S'è fatto coraggio, ma come si deve, e fortificando il suo spirito contro tutte le disgrazie per riparare il sangue che aveva perduto la padrona, ha bevuto a colazione quattro buone tazze di vino.

Org. Poveretto!

Dor. Alla fine tutte e due stanno bene, ed io vado ad anticipare alla padrona la notizia dell'interesse che voi prendete nel di lei miglioramento.

SCEEA VI.

ORGONE, CLEANTE

Cle. Cognato caro, costei si ride di voi alla vostra barba. Sentite: anch'io lontano dal volervi inquietare, dico francamente, che vi sta molto bene. S'è mai sentito parlare così stranamente? Si può ritrovare un uomo che abbia tante attrattive al giorno d'oggi da farvi dimenticare tutto per esso lui? Da farvi venire al punto, dopo d'averlo tolto dalla miseria in casa vostra...

Org. Zitto, cognato, zitto. Voi non conoscete il soggetto di cui parlate.

Cle. Io non lo conosco perchè così vi piace; ma del resto per sapere qual uomo può egli essere...

Org. (*interrompendolo*). Cognato, se lo conosceste ne restereste estatico, e le vostre ammirazioni non avrebbero fine. Quegli è un uomo...

che... ah!.. un uomo... un uomo alla fine... Colui che si prefigge di seguire le sue istruzioni, sa gustare le delizie d'una pace compiuta, e sa riguardare il mondo come un letamaio. Sì, col trattenermi seco lui divengo un altro. Egli m'insegna a non prendere affetto per cos'alcuna; e distacca la mia anima da tutte le amicizie a segno, che io non avrei pena se vedessi morire mio fratello, mia madre, i miei figli, e mia moglie ancora.

Cle. Quai sentimenti d'umanità sono mai cotesti, cognato!

Org. Ah, voi avreste la stessa amicizia ch'io per lui dimostro, se aveste veduto come feci la sua conoscenza. Ogni giorno egli veniva alla chiesa con divozione a mettersi in ginocchio appunto davanti a me. Tanto era il calore con cui indirizzava al cielo le sue preghiere, che s'attraeva gli occhi di tutti gli astanti. Egli mandava dei sospiri, delle grandi giaculatorie, e tratto tratto umilmente baciava la terra. Quando io sortiva, egli prestamente mi precorreva per darmi l'acqua benedetta alla porta. Presi lingua dal di lui servitore, che in tutto l'imitava, sì della sua indigenza che di quello ch'egli era, e gli feci qualche dono, ma egli con discrezione me ne voleva sempre rendere una parte. Mi diceva, è troppo della metà; io non merito di destarvi compassione: e se talvolta io ricusava di riprendere, egli sugli occhi miei dispensava ai poveri quella porzione. Alla fine il cielo volle ch'io me lo potessi tirare in casa. Da quel momento in poi, sembra che tutto vada meglio.

Vedo ch'egli corregge tutto; e che a mia moglie medesima ha una grande affezione per mia buona sorte. M'avvisa di tutti coloro che le fanno gli occhi dolci, e sei volte più di me se ne mostra geloso. Voi non potete credere sino a qual segno arrivi il suo zelo. Egli s'ascrive a delitto la menoma bagattelluccia; ed una cosa da niente basta a scandalezzarlo. Ehi, l'altro giorno m'ha fatto questa. È venuto da me ad accusarsi d'aver presa una pulce, dicendo le sue orazioni, e d'averla ammazzata con troppa rabbia.

Cle. Affè mia, cognato, che voi impazzite. Con questi discorsi pretendereste farvi gioco di me? Cosa v'intendete? Che tutto questo scherzo...

Org. Cognato, questi sentimenti sono da libertino: già la vostr'anima n'è un poco intaccata, e, come ve l'ho predicato più di dieci volte, volete, tirarvi addosso qualche cosa di brutto.

Cle. Ecco i soliti discorsi de' pari vostri. Vogliono che tutti sieno ciechi alla foggia loro, e credono che sia un tratto di libertinaggio l'aver buona vista, supponendo che colui il quale non adora alcune vane affettazioni, non abbia nè rispetto nè credenza nelle cose sacre. Andate pure, tutti i vostri discorsi non mi fanno punto timore; so come parlo, e il cielo vede il mio cuore. Non siamo per niente gli schiavi delle vostre cerimonie: vi sono, cognato caro, sì, dei falsi divoti come de' falsi galantuomini; e siccome non si vede dove l'onore li diriga, così non si può dire con sicurezza che gli onest'uomini sieno quelli che fanno molto fracasso, ma che

bensì i buoni e veri divoti, de' quali s'ha a seguire l'esempio, non sieno quelli che fanno tante caricature. Ma che? Voi non farete alcuna distinzione tra l'ipocrisia e la divozione? Ambedue le tratterete con un linguaggio non dissimile? Vorrete aver lo stesso riguardo che avete ad una maschera per una vera fisonomia, eguagliare l'artifizio alla sincerità, confondere l'apparenza con la verità, tanto stimare un fantasima che una creatura, la buona moneta che la falsa? Quanto gli uomini per la maggior parte sono fatti stranamente! Non si veggono mai star dentro i limiti della giusta natura. La ragione per essi ha una circonferenza troppo ristretta. Ciascuno, seguendo il proprio carattere, oltrepassa il prescritto confine, e guasta di sovente la cosa più nobile per volerla portare al di là. Cognato, questo vi sia detto così per modo di discorso.

Org. Voi siete un dottore, senza dubbio, riputassimo. Tutta la sapienza del mondo s'è ritirata presso di voi; voi siete il solo saggio, il solo illuminato, un oracolo, un Catone del nostro secolo. In somma accanto a voi tutti gli uomini sono balordi.

Cle. Io, cognato, non sono un dottore riputato, nè tampoco presso di me s'è ritirata la sapienza, ma in una parola vi dirò che la mia scienza consiste nel distinguere il vero dal falso; e siccome io non veggo alcuna classe che sia più apprezzabile di quella dei veri divoti, nè cosa al mondo più nobile e più bella del santo fervore d'un'anima daddovero zelante, così io non veggo cos'alcuna che sia più detestabile di quella

vernice esteriore di zelo distinto, con cui questi franchi ciarlatani, questi divoti di piazza si giuocano a senno loro ciò che gli uomini hanno di più santo e di più sacro, trionfando impunemente coi loro sacrilegi e con le loro ingannatrici caricature. Costoro, che avendo un'anima signoreggiata dall'interesse, fanno della divozione e mestiere e mercanzia, e vogliono acquistar credito e dignità a forza di batter gli occhi, e di trasportarsi con affettazione, costoro, dico, che si veggono procurarsi la lor fortuna con un ardore straordinario per la via del cielo, che infiammati supplichevolmente limosinano ciascun giorno, e predicano il ritiro nel centro della corte; che sanno combinare il loro zelo co' loro vizi, sono destri, vendicativi, senza fede, pieni d'artifizi, e se si tratti di perdere qualcheduno, coprono arrogantemente il loro crudele desiderio di vendicarsi con la volontà del cielo. Sono altrettanto pericolosi nella fierezza de' loro sdegni, perchè si servono contro di noi d'armi venerate, e perchè la lor passione, di cui s'ha ad essi obbligazione, ci assassina ferendoci con un sacro pugnale. Ah di questo carattere ingannevole ve ne sono troppi! Nulla otante sono facili a conoscersi i divoti di vero cuore. I tempi nostri, cognato, ce ne somministrano. Osservate Aristone, Periandro, Oronte, Alcidamante, Polidoro, Clitandro. Il titolo di virtuosi non vien tolto ad essi da chi che sia; e questi non sono punto millantatori della loro virtù. In essi non si vede no quel fasto insopportabile, poichè la loro divozione è trattabile, è umana. E-

glino non censurano tutte le nostre azioni: supporrebbero che ci fosse troppo orgoglio nella correzione. Lasciando agli altri la fierezza delle parole, riprendono le nostre azioni col loro esempio. Presso di loro non trova appoggio la apparenza del male, poichè la loro anima è inclinata a giudicar bene de' fatti altrui. Là non c'è cabala, non ci sono imbrogli da imbarazzare; solo si occupano di vivere con ogni studio onestamente, e non dimostrano mai accanimento contro il peccatore, ma bensì fissano il loro odio contro il peccato; e non vogliono prendere con uno estremo zelo le parti della Divinità più di quello ch' ella potrebbe fare. Ecco i miei divoti, eccovi come abbisogna servirsene, ecco alla fine l'esempio degno d'esser proposto per modello. Il vostro, per dire il vero, non è di questo conio, ed è solo effetto della vostra credulità il vantare il suo zelo, poichè siete abbagliato, come io credo, da un falso splendore.

Org. Signor cognato carissimo, avete detto tutto?

Cle. Sì.

Org. (*andandosene*) Sono vostro servitore.

Cle. Una sola parola, di grazia, cognato. Lasciamo da parte questo discorso. Voi sapete, che Valerio per diventar vostro genero ha la vostra parola.

Org. Sì.

Cle. Voi avevate fissato il giorno per un così dolce legame.

Org. È vero.

Cle. Perchè dunque differirne il bel momento?

Org. Non so.
Cle. Avrete qualche altro progetto in testa?
Org. Potrebbe darsi.
Cle. Volete mancare alla vostra parola?
Org. Non dico questo.
Cle. Io credo che non vi possa essere alcun ostacolo per impedire l' adempimento dell vostre promesse.
Org. Secondo.
Cle. Per dire una parola ci vogliano tante delicatezze? Valerio ha fatto ch'io vi vegga per questo argomento.
Org. Ne sia lodato il cielo.
Cle. Cosa dovrò dirgli?
Org. Tutto quello che più vi piace.
Cle. Ma è necessario di sapere le vostre intenzioni. Quali dunque sono?
Org. Di fare tutto quello che vorrà il cielo.
Cle. Parliamo sul serio. Valerio ha la vostra parola. La manterrete sì, o no?
Org. Addio.

SCENA VII.

CLEANTE

Quand'è così, per questo amore temo qualche sinistro; ed io debbo avvertirlo di tutto quello che si fa.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ORGONE, MARIANNA

Org. Marianna.
Mar. Signor padre.
Org. Avvicinati. Ho qualche cosa da dirti in segreto.
Mar. (*al Orgone che guarda in uno stanzino*) Cosa cercate?
Org. Guardo se ci fosse qualcheduno che potesse ascoltarci, poichè quel camerino è fatto a posta per sorprendere. Orsù, possiamo parlar liberamente. Marianna, io sempre ho in te rimarcato uno spirito docile, ragione per cui in ogni tempo t'ho voluto bene.
Mar. Vi sono obbligata assai, signor padre, di questo vostro amore.
Org. Bravissima, ragazza mia, questo è ben detto; ma per meritarlo non devi aver altro pensiero che di contentarmi.
Mar. È questo appunto dove io ci ho la mia gloria.
Org. Benissimo. Cosa dici tu di Tartuffo nostro ospite?
Mar. Chi? Io?
Org. Tu. Sai bene cosa devi rispondere.

Mar. Oh!.. Io dirò... io... tutto quel che vorrete.

SCENA II.

DORINA, entrando pian piano, fermandosi dietro ORGONE per non esser veduta; detti.

Org. Questo è parlare da savia ragazza; dimmi ancora, figliuola mia, che un merito distinto risplende nel di lui personale, che è caro al tuo cuore, e che ti sarebbe cosa dolcissima il vederlo diventato tuo sposo per mia elezione... Eh?

Mar. Eh?

Org. Cosa c'è?

Mar. Ebbene?

Org. Che?

Mar. Mi son io ingannata?

Org. Come?

Mar. Ma chi, signor padre, deggio dire ch'è caro al mio cuore, e che vedrei volentieri divenir per vostra scelta mio sposo?

Org. Tartuffo.

Mar. Vi giuro, signor padre, che non c'è principio. Perchè volete farmi dire questa falsità?

Org. Ed io voglio che questa sia una verità; e ti basti ch'io l'abbia decisa.

Mar. Che! Voi volete, signor padre...

Org. Sì, ragazza mia, voglio col tuo matrimonio unir Tartuffo alla mia famiglia. Egli sarà tuo sposo, l'ho già stabilito; e siccome in sulle tue promesse... *(accorgendosi di Dorina)* Cosa

fai tu là? Hai una gran curiosità che ti tormenta, mia cara, venendoci ad ascoltare in questa maniera.

Dor. A dir la verità, non so se questa sia una voce che venga da qualche supposizione, ovverò da un colpo d'azzardo. Mi fu data la notizia di questo matrimonio; ma io l'ho creduta una frottola.

Org. E che? Dunque questa cosa sarebbe incredibile?

Dor. A segno, ch'io non credo punto nè poco nemmeno a voi.

Org. So ben io la maniera di fartela credere.

Dor. Cospetto di bacco! Voi ci raccontate una bella storiella.

Org. Io racconto quello che tra poco succederà.

Dor. Allegramente.

Org. (*a Marianna*) Quello ch'io ti dico, Marianna mia, non è da scherzo.

Dor. (*a Marianna*) Andate, signora. Non crediate per nulla al vostro signor padre. Scherza, scherza.

Org. (*a Marianna*) Ti dico...

Dor. Avete un bel che fare; non vi si crede per niente.

Org. Alla fine, il mio sdegno...

Dor. (*come sopra*) Ebbene, dunque vi si crede. Tanto peggio per voi. Come si può dare, che un signore, che ha l'apparenza d'un uomo savio, con quella folta barba sul mento, sia tanto pazzo per volere...

Org. Ascolta, Dorina mia cara. Tu in casa mia ti sei arrogata una certa famigliarità, che non mi piace niente affatto. Te lo dico io.

Dor. Via, signor padrone, parliamo senza riscaldarci il sangue. Vi burlate voi di tutti avendo fatto questo affare all'oscuro? La vostra ragazza non è fatta, no, per un bacchettone. Egli ha delle altre occupazioni, alle quali non può far a meno di pensarvi; e poi cosa vi porta in casa questa parentela? Per qual ragione, con tutte le vostre sostanze, scegliere un genero pezzente...

Org. Taci là. S'egli è povero, appunto per questo bisogna rispettarlo. La sua miseria, senza dubbio, è una onesta indigenza, e deve innalzarlo al disopra di tutte le grandezze, perchè egli s'è lasciato togliere i suoi poderi per la non curanza delle cose temporali e per lo stretto vincolo che lo unisce ai beni eterni dello spirito; ma il mio aiuto gli somministrerà il modo di trarsi d'affare e di ricuperare il suo. Egli ha de' feudi che a ragione hanno molta rinomanza al di lui paese, di maniera che, tale qual egli si vede, è un gentiluomo bello e buono.

Dor. Sì, egli è che lo dice, ma questa vanità, signore, non s'accoppia bene con la divozione. Chi abbraccia la purità d'una vita esemplare non dee tanto decantare la sua nascita ed il suo nome, poichè l'umile procedere dell'uomo divoto sopporta mal volentieri gli splendori di questa ambizione. A che cosa quest'orgoglio è mai buono?.. Ma questo discorso vi penetra. Parliamo della sua persona, e lasciamo da parte la sua nobiltà. Fareste voi possessore, senza provare qualche poco d'inquietezza, un uomo

di quel calibro, d'una ragazza qual è Marianna? Non dovete pensare alle vostre convenienze? Non dovete prevedere le conseguenze di questo matrimonio? Sappiate che si risica la virtù d'una ragazza quando ella non si marita a piacere, e che la disposizione di vivere onestamente dipende assai dalle qualità del marito che le si dà. Coloro che dappertutto sono mostrati a dito, in spezialità nella fronte, fanno bene spesso comparire le mogli loro per quelle che sono di fatto. Credetemi, è assai difficile l' esser fedele a qualche marito d' un modello particolare; e chi dà alla propria figliuola un uomo che è in odio, è responsabile verso il cielo de' falli che può commettere. Pensate adesso a quai pericoli vi espone la vostra risoluzione.

Org. Non l'ho detto io, che mi converrà imparare a vivere da lei?

Dor. Non potreste far cosa migliore del seguire i miei consigli.

Org. *(a Marianna)* Non ce la passiamo, cara figlia, con queste frivolezze. So quello che ti abbisogna, ed io ti son padre. Io aveva già data parola per tuo conto a Valerio, ma oltre che si dice che egli sia inclinato al giuoco, ho sospetto che sia ancora un libertino. Io non m'accorgo ch'egli frequenti le chiese.

Dor. Volete voi ch'egli ci vada alle vostre istesse ore? Così fanno quelli che non ci vanno se non per esser veduti.

Org. Io non domando il tuo parere sopra di questo. Alla fine, sia col cielo, l'altro è il miglior

uomo del mondo, e questa è la ricchezza sopra tutte le ricchezze. Questo matrimonio, figliuola mia, seconderà i tuoi desiderii e con molte felicità; poichè tutto sarà condito di dolcezze e di piaceri. Vivrai insieme col tuo sposo nel seno dell'amor più costante, come farebbero due ragazzetti, due tortorelle: seco lui non avrai disgustose questioni, e tu farai di lui stesso tutto quello che ti piacerà.

Dor. Ella? Ella non farà che un cattivo affare, ve lo assicuro.

Org. Ah! Quai sentimenti!

Dor. Sì, vi ripeto, che c'è tutta l'apparenza; e che il suo invincibile ascendente la farà passare al disopra di tutta la sua virtù.

Org. Tralascia una volta d'interrompermi, e pensa a tacere ed a non cacciare il naso dove non hai che fare.

Dor. Io non parlo, signore, che per vostro vantaggio.

Org. Ti prendi in questa guisa troppe brighe; taci, se vuoi.

Dor. Se non vi si volesse bene...

Org. Io non voglio, che mi si voglia bene.

Dor. Ed io ve ne voglio a vostro dispetto.

Org. Ah!

Dor. M'è caro il vostro onore, e non posso soffrire che vi esponiate alle dicerie di questo e di quello.

Org. Non vuoi tacere?..

Dor. Sarebbe un affare di coscienza il lasciavi fare questa parentela.

Org. Non tacerai, serpente del diavolo, non lascerai questa tua petulanza?..

Dor. Che! Voi siete un divoto, e vi arrabbiate a questo segno?

Org. Mi si muove la bile all'udire queste sciocchezze. Alle corte, voglio che tu non parli.

Dor. Bene; ma non parlando tanto e tanto ci penso.

Org. Pensa, se vuoi, ma occupati pensando di non parlarmi, ovvero... Oh, basta così... *(a Marianna)* Con giudizio e con maturità ho pesato tutto.

Dor. *(a parte)* Io crepo di non poter parlare.

Org. Tartuffo non è giovinotto; ma è fatto in maniera...

Dor. *(a parte)* Oh sì, ha un bel grugno!

Org. Che quando ancora tu non avessi, la mia figliuola, alcuna simpatia per gli altri suoi pregi...

Dor. *(a purte)* È bene acconciata. *(Orgone si volge verso Dorina e sta ascoltandola con le braccia incrociate, guardandola in volto)* Se io fossi in sua vece, e ve lo dico di certo, un uomo non mi sposerebbe a forza, e gli farei vedere subito dopo il primo giorno di matrimonio, che una donna ha lesta lesta la sua vendetta.

Org. *(a Dorina)* Dunque non badi per nulla a quello ch'io dico?

Dor. Di che cosa vi lamentate? io non parlo con voi.

Org. Cosa fai dunque?

Dor. Parlo con me medesima.

Org. *(a parte)* Benissimo. Per castigare l'impertinenza di costei, bisogna ch'io le dia una mano rovescia sul viso *(si mette in situazione di*

dare uno schiaffo a Dorina, ed a ciascuna parola che dice a Marianna, si volge per guardar Dorina la quale sta un poco iudietro senza parlare) La mia cara figliuola, tu devi approvare il mio pensiero... e credere che il marito... che t'ho scelto... (*a Dorina*) Perchè non parli?

Dor. Perchè non ho niente da dirmi.

Org. Eh via, una sola parola.

Dor. Non ne ho volontà!

Org. Io t'adocchiava, sai.

Dor. In verità? Oh che guai!

Org. (*a Marianna*) Dunque, Marianna, bisogna mostrar rassegnazione ed una totale deferenza alla scelta che ho fatta.

Dor. (*fingendo di scampar via*) Me ne burlerei, se avess'io da prendere quello sposo.

Org. (*dopo di non aver potuto dar lo schiaffo a Dorina*) Mia Marianna, tu hai in tua compagnia un diavolo, con cui io non saprei più vivere senza peccato. Per adesso io non mi sento più in istato di seguitare. Le insolenze che colei m'ha dette, m'hanno riscaldato il sangue in maniera, che mi conviene prendere un poco d'aria per rasserenarmi.

SCENA III.

MARIANNA, DORINA

Dor. Ditemi, non avete più lingua? Bisogna forse che in questo affare io faccia la vostra parte? Vergogna! Vi si fa una stolida esibizione

senza che col menomo indizio facciate conoscere di rigettarla!

Mar. Cosa vuoi tu ch'io faccia contro un padre ch'è già deciso!

Dor. Eccovi quello ch'è necessario per ischermirsi da questa minaccia.

Mar. Che cosa?

Dor. Bisogna dirgli, che un cuore non ama per altrui volontà; che voi vi maritate per voi, non per lui; che essendo voi quella per la quale si dee far questa storia, è necessario che il marito debba piacere a voi, non a lui; e che s'egli ritrova così amabile il suo Tartuffo, se lo sposi liberamente, che alcuno non glielo impedisce.

Mar. Confesso la verità: il sapere quale sia l'autorità d'un padre, m'ha tolto il coraggio di dir qualche cosa.

Dor. Discorriamola un poco. Valerio ha fatto per voi qualche passo. Vi prego di dirmi, l'amate, o non l'amate?

Mar. Ah Dorina, puoi essere così ingiusta verso il mio amore? Tu devi farmi questa ricerca? Cento volte sopra di questo non t'ho aperto il mio core? Non sai sino a qual segno giunga per essolui la mia tenerezza?

Dor. Io non so se abbiate parlato col cuore in bocca, e se Valerio impegni la vostr' anima davvero.

Mar. Dubitandone, mia cara Dorina, m'offendi; i sentimenti sinceri dell' amor mio sono forse chiari di troppo.

Dor. dunque voi l'amate?

Mar. Sì, con estremo trasporto.
Dor. E, secondo l'apparenza, egli v'ama ugualmente?
Mar. Io così credo.
Dor. E tutti e due ardete di desiderio di vedervi marito e moglie?
Mar. Sicuramente.
Dor. Qual è dunque la vostra determinazione sopra quell'altro legame?
Mar. Di darmi la morte, se mi si fa violenza.
Dor. Benissimo. Questo è uno stratagemma a cui io non aveva pensato. Dunque, per sortir dall'impiccio, voi non avete se non che a morire. Senza dubbio questo è un rimedio prodigioso... Eh, mi viene la bile quando sento queste sorte di bestialità.
Mar. Oh cielo! Di qual temperamento ti vai facendo, Dorina? Tu non compatisci niente niente gli affanni degli altri.
Dor. Io non compatisco chi fa consister tutto in chiacchere, e chi, come appunto voi fate, si perde nelle occasioni.
Mar. Cosa vuoi tu ch'io ci faccia? Se ho della timidezza...
Dor. Amore esige risoluzione.
Mar. Non ho io forse dimostrata per l'amor di Valerio, e non tocca a lui l'ottenermi in moglie da mio padre?
Dor. E che? Se vostro padre è un bisbetico di prima sfera, s'egli s'è incapricciato alla perdizione del suo Tartuffo, se manca all' unione promessa e firmata, ne verrà per conseguenza che debba averne la colpa Valerio?

Mar. Ma dovrò io con una decisa ripulsa e con un evidente disprezzo far conoscere nella mia scelta un cuore perdutamente invaghito? Per quanto sia Valerio dotato di belle prerogative, dovrò io uscire dal pudore del mio sesso e dal dovere di figlia? Vuoi tu, che facendo pompa de' miei amori presso tutto il mondo...

Dor. No, no; io non voglio niente di questo. Vedo che volete essere del signor Tartuffo; e pensandoci bene, io avrei il torto dissuadendovi d'incontrare questo legame. Qual dritto ho io per oppormi alle vostre inclinazioni? Il partito per sè stesso è vantaggiosissimo. Il signor Tartuffo! Poffare! è forse cosa da nulla una simile proposizione? A ben intenderla, il signor Tartuffo non è un uomo, no, da ritrovarsi a piacere, e non è picciola fortuna il divenire la di lui metà. Di già tutto il mondo gloriosamente l'incorona, è nobile il suo paese, è ben fatto: e poi ha gli orecchi rossi rossi ed una carnagione fresca che fa piacere. Sì, vi dico, voi sarete contentissima con un marito di quella sorta.

Mar. Oh dio!..

Dor. Qual contentezza sentirete nell'anima, quando vi vedrete moglie d'un marito sì bello!

Mar. Ah per carità, tralascia di parlarmi così, ed aprimi qualche strada ond'io possa sottrarmi da questo matrimonio. Ho già deciso d'arrendermi; sono pronta a far tutto.

Dor. No, bisogna che una figlia obbedisca suo padre, poichè le ha voluto dare per marito uno scimmiotto. Il vostro destino è bellissimo.

Di che cosa vi lamentate? Nel suo piccolo paese voi andrete secolui in carretta. Quanti zii, quanti cugini vi troverete d'intorno! Quanto vi compiacerete d'intrattenerli! Poi vi condurranno tra il bel mondo. Andrete a visitare pel vostro buon arrivo la moglie del podestà, la moglie del magistrato che vi faranno servire in sedia d'appoggio. Pel carnivale potrete lusingarvi di qualche festa di ballo con grande orchesta composta d'un paio di pive, di vedere pagliaccio, i bambocci, se per altro il vostro sposino...

Mar. Ah tu mi fai morire, Dorina mia: anzi che consigliarmi, soccorrimi per carità.

Dor. Vi sono serva.

Mar. Ah, mia Dorina, di grazia...

Dor. Per castigarvi, conviene che questo affare abbia il suo sfogo.

Mar. Oh poveretta me!

Dor. Oibò.

Mar. Se i miei affetti si fanno palesi...

Dor. Niente, niente. Tartuffo è vostro marito, e voi ve lo gusterete.

Mar. Tu sai, che sempre mi sono confidata in te sola. Fammi...

Dor. Oibò. Affè mia, voi dovete essere intartuffata.

Mar. Ebbene, poichè il mio destino non ti sa commuovere, lasciami da questo momento in abbandono alla mia disperazione. Da questa, da questa il mio cuore riceverà qualche soccorso: io so il rimedio infallibile per togliermi da tanti guai *(va per partire.)*

Dor. Eh, dico, eh tornate indietro. Non sono più in collera, no. Bisogna a costo di tutto sentir conpassione di voi.

Mar. Guarda bene, Dorina, te lo dico adesso, se rimango esposta a questo sacrifizio crudele, mi conviene morire.

Dor. Non vi tormentate punto. Destramente si può impedire... Ma ecco il vostro amoroso, Valerio.

SCENA IV.

VALERIO, dette

Val. (a Marianna) In questo momento, signora Marianna, s'è divulgata una nuova ch'io non sapeva, e che in verità è bella.

Mar. Che cosa?

Val. Che voi sposate Tartuffo.

Mar. È vero che mio padre s'è posto in capo questo pensiero.

Val. Vostro padre, signora...

Mar. Ha cangiato disegno. Da esso lui venne fatta la proposta della mia persona.

Val. Come! Davvero?

Mar. Sì, senza scherzo. S'è fortemente dichiarato per questo matrimonio.

Val. E qual partito, signora, vi suggerisce di prendere il vostro cuore?

Mar. Non so.

Val. La risposta è obbligante. Non sapete?

Mar. No.

Val. No?

Mar. Cosa mi consigliate voi?

Val. Io vi consiglio, io, di prender cotesto sposo.

Mar. Voi me lo consigliate?

Val. Sì.

Mar. Davvero?

Val. Senza dubbio. La scelta è onorevole, e val bene la pena di non trascurarla.

Mar. Ebbene, signore, io ricevo questo vostro consiglio.

Val. Non avrete molto a soffrire, no, per questo.

Mar. Niente più di quello che il vostro cuore ha sofferto nel darmelo.

Val. Io vi ho consigliata così, signora, per piacervi.

Mar. Ed io per piacervi seguirò il vostro consiglio

Dor. (*a parte, e ritirandosi verso il fondo del teatro*) Vediamo un poco chi potrà sortirne in bene da tutto questo.

Val. Così dunque si ama? Era un tratto di furberia allora quando voi...

Mar. (*Interrompendolo*) Vi prego, non parliamo sopra di questo. Voi francamente m'avete detto ch'io doveva accettare per marito quello che mi si era presentato; ed io schiettamente, io, vedete, l'accetto, giacchè voi m'avete dato l'ottimo vostro consiglio.

Val. Non procurate di scusarvi coll'interpetrare le mie intenzioni. Voi già avevate preso il vostro partito, e profittare d'un frivolo pretesto per giustificare in qualche maniera il mancarmi di parola.

Mar. È verissimo. Avete parlato egregiamente.

Val. Senza dubbio: il vostro cuore, mai, mai non ha avuto per me una sincera passione.

Mar. Oh questo poi con vostra buona licenza si può dire a voi.

Val. Sì, sì; a me, a me; ma sentite. Il mio cuore ingiustamente offeso, forse preverrà le vostre determinazioni. So già a chi posso dedicare i miei affetti, offrire la mia mano.

Mar. Io non ne dubito punto. Il vostro merito può cagionare delle passioni...

Val. (*interrompendola*) Cielo! cielo! Lasciamo il merito da una parte. Ne ho poco pochissimo, e voi ne date la prova; ma io spero nella bontà che un'altra persona avrà per me. Vedremo, quando si saprà la mia ritirata; qual cuore, di buona voglia e senza vergogna, acconsentirà di riparare la perdita che ho fatta.

Mar. Questa perdita non è poi grande. Di questo cangiamento, ne sono sicura, avrete motivo di consolarvene facilmente.

Val. Io farò tutto il possibile dal mio canto. Potete imarginarvelo. Un cuore che ci trascura, mette al punto la nostra gloria. Per dimenticarlo, bisogna mettervisi con ogni studio; e se non vi si riesce intimamente, bisogna almeno far vista di riuscirvi, poichè ella è una imperdonabile vigliaccheria il mostrare dell'attaccamento per chi ci abbandona.

Mar. Questo è un periodo veramente nobile e sublime.

Val. Benissimo, e qualunque deve approvarlo. Ma che! Vorreste che eternamente la mia anima conservasse per voi lo stesso ardore, la mede-

sima passione? Ch'io vi vedessi sotto i miei occhi passare nelle braccia d'un altro, senza ch'io altrui donassi quel cuore che voi non avete voluto?

Mar. Al contrario: per mio conto, questo è quello ch'io desidero; anzi vorrei che tutto quello che avete detto, fosse bello e fatto.

Val. Lo vorreste?

Mar. Sicuramente.

Val. Signora, questo è troppo insultarmi; corro subito a soddisfarvi (*fa un passo per andarsene*).

Mar. Benissimo.

Val. (*ritornando*) Ma ricordatevi almeno, che siete voi stessa quella che costringe il mio cuore a quest'ultima risoluzione. (*fa ancora un passo per andarsene*)

Mar. Sì.

Val. (*ritornando come sopra*) E che questa risoluzione presa dal mio cuore è modellata sopra la vostra.

Mar. Benissimo. Sopra la mia.

Val. (*partendo*) Basta così. Sarete servita a dovere.

Mar. Tanto meglio.

Val. (*ritornando come sopra*) Voi mi vedete per l'ultima volta.

Mar. Alla buon'ora.

Val. (*rivolgendosi*, *ed essendo vicino all'uscita*) Eh?

Mar. Che cosa?

Val. Non m'avete chiamato?

Mar. Io? Voi delirate.

Val. Ebbene, dunque io seguito la mia strada. Servitor umilissimo (*partendo lentamente*).

Mar. Umilissima serva.

Dor. (*a Marianna*) Alle corte, io penso che voi perdiate il giudizio con queste stravaganze. Vi ho lasciati ambidue questionare per vedere dove andava a terminare cotesta scena. Signor Valerio, dico. (*trattenendo Valerio per un braccio*)

Val. (*fingendo di voler resistere*) Olà, cosa vuoi tu, Dorina?

Dor. (*conducendolo vicino a Marianna*) Venite qua.

Val. Non voglio, non voglio. La rabbia mi ammazza. Non mi distorre da quello ch'ella medesima m'ha fatto risolvere.

Dor. Fermatevi.

Val. Ho deciso, ho deciso.

Dor. Ah!

Mar. (*a parte*) Egli propriamente patisce a vedermi; la mia presenza lo irrita e lo fa partire. Sarà meglio lasciargli libero il campo. (*in atto di partire*)

Dor. (*lasciando Valerio, e correndo presso a Marianna*) A quest'altra. Dove correte voi?

Mar. Lasciami.

Dor. Bisogna ritornarsene.

Mar. No, Dorina, in vano mi vuoi trattenere.

Val. (*a parte*) Vedo schiettamente ch'è per lei un supplizio il vedermi. Senza dubbio è meglio ch'io la liberi della mia presenza. (*in atto di partire*)

Dor. (*lasciando Marianna e correndo dietro a Valerio*) Ancora di nuovo? Andate al diavolo tutti e due. Se... Alle corte, voglio così (*a Valerio*). Lasciate gli scherzi, e venite qua. (*prende Valerio e Marianna, e li riconduce avanti*)

Val. (*a Dorina*) Cosa pensi tu di fare?

Mar. (*a Dorina*) Qual è il tuo pensiero?

Dor. Riunirvi perfettamente, e trarvi d'ogni imbarazzo. (*a Valerio*) Siete voi pazzo a fare queste barufle?

Val. Non hai sentito com'ella m'ha parlato?

Dor. (*a Marianna*) Siete voi pazza a riscaldarvi in siffatta guisa?

Mar. Non hai veduto tutto, e come egli m' ha trattata?

Dor. (*a Valerio*) Se lo dico, pazzi tutti e due. Ella non ha altro pensiero che di farsi vostra. Io, io ne sono il testimonio. (*a Marianna*) Egli non ama altre che voi, e non ha altro desiderio che di farsi vostro marito. Rispondo di questo con la mia vita.

Mar. (*a Valerio*) Perchè dunque darmi quel consiglio?

Val. (*a Marianna*) Perchè domandarmelo su quel proposito?

Dor. Via, i miei cari pazzarelli. Qua la mano tutti e due. (*a Valerio*) Andiamo.

Val. (*porgendo la mano a Dorina*) Perchè vuoi la mano?

Dor. (*a Marianna*) Qua la vostra.

Mar. (*porgendo anch'ella la mano a Dorina*) Cosa ne vuoi tu fare?

Dor. Oh cielo! Sbrigatevi. Venite qua. Voi siete innamorati più di quello che credete. (*Valerio e Marianna si tengono qualche tempo per mano senza guardarsi*).

Val. (*rivolgendosi a Marianna*) Dunque non fate le cose a stento, e guardate un momento di

buon occhio e senz'astio. (*Marianna si rivolge verso Valerio sorridendo*)

Dor. A dirvi la verità, veggo che gli amanti impazziscono.

Val. (*a Marianna*) Venite qua: non aveva io ragione di lagnarmi di voi? Dite almeno la verità. Non era da cattiva il compiacervi dicendomi una cosa che mi doveva rincrescere?

Mar. Ma voi non eravate l'uomo più ingrato del mondo?..

Dor. Questi contrasti li faremo un altr'anno. Pensiamo adesso ad ovviare il brutto matrimonio.

Mar. Dinne dunque quali mezzi dobbiamo mettere in opera.

Dor. Ne metteremo in campo d'ogni sorta. (*a Marianna*) Vostro padre si burla di voi... (*a Valerio*) Queste sono freddure, sapete... (*a Marianna*) Per conto vostro è meglio che vi mostriate in apperenza docile e sommessa alle di lui stravaganze, onde in caso di discordie e d'inquietudini vi sia più facile il poter dilazionare questo matrimonio. A tutto si rimedia acquistando tempo. Ora vi fingerete attaccata da qualche male che vi verrà all'improvviso e che ricercherà degl'indugi: ora fingerete di aver avuto qualche funesto presagio: per esempio il tristo incontro d'un morto, d'aver rotto qualche specchio, d'aver sognato dell'acqua sporca, e che so io (*mostrando Valerio*). Alla fine il meglio di tutto sarà, che diciate di prender qualunque marito fuorchè Tartuffo. Per far poi questo e per riuscirvi felicemente, è bene che non vi lasciate vedere insieme a parlare... (*a*

Valerio) Andate via, e senza indugiare impiegate i vostri amici per farvi mantenere la parola che v'è stata data... (*a Marianna*) Noi intanto andiamo a sollecitare il di lui cognato ed a procurare di tirar dalla nostra parte anche la madrigna... (*a Valerio*) Addio.

Val. (*a Marianna*) Più che in tutti i mezzi che impiegheremo, sta in voi per dirvi la verità, la mia maggiore speranza.

Mar. Io non vi rispondo delle risoluzioni d'un padre: ma vi dico bensì, che non sarò d'altri che di Valerio.

Val. Voi mi colmate, o cara, di contentezza. Tutto quello ch'io possa tentare...

Dor. Gran cosa! Gli amanti non si stancano mai di chiacchierare... Vi dico, che andiate via. (*a Valerio che finge d'andarsene*)

Val. (*ritornando*) Alla fine...

Dor. Che cicaleccio è il vostro? Voi andate di là... (*a Marianna*) e voi di qua... voi di qua... e voi di là. (*spingendo Valerio e Marianna dietro alle spalle, li costringe a separarsi*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

DAMIDE, DORINA

Dam. Che un fulmine mi colga in questo momento; ch'io possa essere trattato per ogni dove come il più grand'asino, se alcun riguardo, alcuna autorità mi trattiene, e se non fo quello che mi suggerisce il mio cervello.

Dor. Via, di grazia moderate questo vostro strasporto. Vostro padre alla fine non ha fatto che semplicemente parlarne. Non si eseguisce sempre tutto quello che si propone. È lusinga la strada dall'immaginare all'eseguire.

Dam. Bisogna ch' io faccia tramontare tutte le macchinazioni di quest'affare, e ch'io gli dica un paio di paroline all'orecchio.

Dor. Flemma, flemma. Lasciate operare vostra madrigna sì verso di lui, che verso di vostro padre. Ella può molto sopra l'animo di Tartuffo, il quale si mostra compiacentissimo per tutto ciò ch' ella dice. Chi sa? Egli potrebbe avere un poco d'attacco di cuore per lei. Piacesse al cielo che fosse vero! La cosa sarebbe ottima. Ora il vostro interesse esige ch'ella lo chiami a sè, ch'ella voglia scandagliarlo, sapere i di lui sentimenti rapporto al matrimonio che vi frastorna, e ch' ella finalmen-

te gli metta dinanzi gli occhi tutto lo scompiglio disgustosissimo ch'egli potrebbe far nascere nel caso che avesse concepite delle speranze su questo progetto. Il di lui servitore m'ha detto che adesso se ne stava orando; non l'ho perciò potuto vedere; ma il servitore medesimo m'ha detto ch'era a momenti per venire abbasso. Andate via dunque, vi prego, e lasciate ch'io l'aspetti.

Dam. Io posso essere presente a questo colloquio?

Dor. Oibò. Debbono esser soli.

Dam. Non gli dirò niente.

Dor. Mi burlate? Come s'io non sapessi i vostri soliti trasposti. Questa è la vera maniera di guastar gli affari. Andate via.

Dam. No, voglio vedere senza montare in collera.

Dor. Siete molto importuno. Egli viene. Ritiratevi. (*Damide si nasconde in un gabinetto nel fondo.*

SCENA II.

TARTUFFO, DORINA

Tar. (*vedendo Dorina, parla ad alta voce al suo servitore ch'è dentro in casa*) Lorenzo, metti via il mio cilicio con la mia disciplina, e intanto che sto fuori di casa, prega il cielo che t'illumini. Se venisse alcuno per vedermi, di', che sono andato a ritrovare i miei prigionieri per dividere ad essi delle elemosine.

Dor. (*da sè*) Che affettazione! Che impostura!

Tar. Cosa volete?

Dor. Vorrei dirvi...

Tar. (*cavando di tasca un fazzoletto*) Vi prego, Dio mio! prima di parlare, prendete, prendete questo fazzoletto.

Dor. Perchè?

Tar. Copritevi il seno; non potrei fare a meno di scandalezzarmi. Ecco qua: questi oggetti prevaricano l'anima, e fanno venire le diaboliche tentazioni!

Dor. Siete ben facile alle tentazioni. La carne sopra i vostri sensi fa dunque così grande impressione? Io non so qual calore vi sia venuto addosso. A me non succede questo; non sono sì facile a lasciarmi tentare. S'io vi vedessi nudo da capo a piedi, non mi sentirei la menoma tentazione, ve lo assicuro.

Tar. Parlate con modestia, o vi lascio sul momento.

Dor. No, no, restate, ch'io voglio lasciarvi. Non ho da dirvi che due sole parole. La padrona or ora verrà qui abbasso, e vi prega che l'attendiate perchè vuole un momento parlarvi.

Tar. Dio! Volentierissimo.

Dor. (*a parte*) Come s'è fatto buono! Affè mia, che sempre più mi confermo in quello che ho detto.

Tar. Verrà subito?

Dor. Parmi per l'appunto di sentirla... È dessa, è dessa: vi lascio con lei.

SCENA III.

ELMIRA, TARTUFFO

Tar. Il cielo vi benedica, e per sua somma bontà vi conservi sempre la salute sì dell'anima che del corpo; e quanto desidero io (che sono il più umile di coloro che ispira l'amor santo) feliciti i vostri giorni.

Elm. Sono molto obbligata a questo vostro caritatevole desiderio; ma prendiamo una sedia, che staremo meglio.

Tar. (*seduto*) Come vi sentire dopo l'incomodo che avete avuto?

Elm. Benissimo. La febbre ha subito fatto partenza.

Tar. Le mie orazioni non hanno il merito sufficiente per avervi impetrato questo favore del cielo, ma vi assicuro che non ne ho fatta una senz'aver avuto per oggetto il vostro ristabilimento.

Elm. La vostra pietà a mio riguardo s'è interessata di troppo.

Tar. Non è mai troppo l'appassionarsi per la vostra cara salute. Vi assicuro, che per ricuperarvela avrei esibita la mia.

Elm. Questo è ben spingere innanzi la carità cristiana, ed io vi deggio molto per tutte queste vostre premure.

Tar. Io fo molto di meno di quello che meritate.

Elm. Vi ho voluto parlar in segreto d'un affa-

re, e sono molto soddisfatta che nessuno ci possa scorgere.

Tar. Ed io sono del pari contento. Oh quanto m' è caro il ritrovarmi da solo a sola con voi! Questo è un momento che per tante volte l'ho domandato al cielo senza ch' egli me l' abbia accordato.

Elm. Io non voglio altro che dirvi una parola, onde mi si mostri tutto il vostro cuore senza nascondermi cos'alcuna. (*Damide senza farsi vedere e tenendo socchiusa la porta del gabinetto in cui s'è ritirato, si mette in attenzione per ascoltare.*)

Tar. Ed io pure non voglio altro per singolar favore, che mostrarvi tutta la mia anima, che giurarvi, che tutto lo strepitare ch'io feci per le visite che tanto v'allettavano, non era proveniente da alcun astio contro di voi, ma piuttosto da un trasporto di affetto che mi strascinava, da una pura commozione...

Elm. Ed io pure la penso così; e credo che la sola eterna salute vi faccia prendere tante cure a mio riguardo.

Tar. (*prendendo la mano d'Elmira e chiudendole le dita*) Ci mettete dubbio? Il mio fervore è tale...

Elm. Oimè! mi stringete troppo.

Tar. È tutto zelo, è tutto zelo. Non ho avuto in pensiero di farvi male alcuno, ed avrei piuttosto... (*mette la mano sopra i ginocchi d'Elmira.*)

Elm. (*interrompendolo*) Cosa fate con questa mano?

Tar. Tasto il vostr'abito. Questa stoffa è liscia liscia.

Elm. Ah di grazia, tralasciate: temo il solletico. (*si ritira colla sedia, e Tartuffo se le avvicina.*)

Tar. (*toccando il fazzoletto da collo d'Elmira*) Santo Iddio! Il lavoro di questo punto è meraviglioso. Oggidì si lavora prodigiosamente; non si è visto mai più in tutto travagliar così bene.

Elm. È verissimo. Ma parliamo un poco del nostro affare. Si dice, che mio marito voglia ritirare la parola data a Valerio, e dare a voi sua figlia. Ditemi, è vero?

Tar. Me ne ha fatto qualche cenno; ma a dirvi la verità, signora, questo non è il bene per cui io sospiri; vengono d'altra parte le meravigliose attrattive di quella felicità che forma tutti i miei desideri.

Elm. Perchè non amate cos'alcuna terrena.

Tar. Ma il mio petto non richiede poi un cuore di pietra.

Elm. Io debbo credere, che tutti i vostri sospiri sieno al cielo diretti, e che alcuna cosa mortale non possa interessare i vostri desideri.

Tar. L'amore, signora mia, che ci attacca alle bellezze celesti, non spegni in noi l'affetto per le cose terrene. I nostri sensi facilmente possono esser rapiti dalla perfezione delle opere del supremo creatore. Le attrattive di esse brillano nelle vostre pari, ma in voi specialmente sembra ch'egli abbia voluto far pompa delle più distinte prerogative. Sopra la vostra fisonomia egli ha sparse delle bellezze per le

quali gli occhi non possono far a meno di restar sorpresi, ed i cuori dolcemente trasportati. Io stesso considerandovi, o creatura perfetta, non ho potuto far a meno di ammirare in voi l'autore della natura, e di sentire assalito il mio cuore da un ardentissimo amore alla contemplazione del più bello di quei ritratti in cui egli stesso è dipinto. Ben tosto stetti in guardia, temendo che questo segreto ardore fosse una maligna tentazione di qualche spirito infernale, e risolsi di fuggire i vostri sguardi, considerando in voi un ostacolo all'eterna salute. Ma alla fine compresi, bella e amabile Elmira, che la mia passione non era punto colpevole e ch'ella potea conciliarsi coll'innocenza, motivo per cui le ho aperto tutto il mio cuore. Confesso, che la mia è un'audacia troppo avanzata, offerendovelo, questo cuore; ma, ne' miei voti, ho pure riposta la maggiore lusinga nella bontà vostra, come alcuna non ne ripongo negli sforzi inutili della mia infermità. In voi, sì, v'è la mia speranza, il mio bene, la mia tranquillità: da voi dipende il mio tormento, o la mia felicità, e per la vostra sentenza io mi ritrovo nel caso di poter essere o felice se v'aggrada, o sventuratissimo se vi piace.

Elm. La vostra dichiarazione è interamente galante, ma ella per la verità è un poco sorprendente. Mi sembra, che voi doveste meglio riparare il vostro cuore, e riflettere un poco più sopra una somigliante determinazione, trattandosi singolarmente d'un divoto come voi siete e così decantato.

Tar. Ah per esser divoto, non sono perciò men uomo; credetemi, quando si giunge a vedere le vostre sovrumane bellezze, il cuore è preso, e la ragione se ne va. So bene, che in me questo linguaggio deve sembrare straordinario; ma alla fine, cara Elmira, non sono poi un angelo: e se voi condannate la dichiarazione che v'ho fatta, dovete incolparne le vostre seducenti maniere. Vi assicuro, che dal punto in cui vidi lo splendore del vostro angelico viso, siete voi divenuta la sovrana della mia anima. Basti ch'io vi dica, che l'ineffabile dolcezza de' vostri occhi celesti ha superata la resistenza nella quale s'era ostinatamente fissato il mio cuore: sì, è andata al di sopra dei miei digiuni, delle mie orazioni, delle mie lagrime, ed ha forzati i miei affetti a rivolgersi tutti d'intorno a voi. Mille volte ve l'hanno detto i miei occhi e i miei sospiri, mille volte; ma per meglio spiegarmi ora mi sono servito della viva voce. Che se voi considerate, con un poco d'indulgenza, le tribolazioni di questo indegno vostro servo, se gentilmente volete consolarmi con la vostra preziosa parzialità, degnandovi d'abbassarvi sino al mio niente, avrò sempre per voi, la mia benedetta e bella creatura, una divozione maggiore di tutte le mie divozioni. Con me il vostro onore non corre alcun pericolo, e non avrà a temere per parte mia disgrazia alcuna. Tutti questi cortigiani galanti, per cui miseramente le donne impazziscono, fanno chiasso colle loro azioni, e sono altrettanto ambiziosi e vani co' loro

discorsi. Continuamente si gloriano delle loro conquiste, de' loro progressi, non ottengono il favore più picciolo, che subito lo vanno a divulgare, e colla loro lingua indiscreta disonorano chi buonamente si è dato ad essi in balia, profanando quell'ara sopra della quale hanno sacrificata alla loro passione. Ma le persone dabbene della nostra sorta ardono d'un fuoco discreto, e con quelle con cui possono esser sempre sicure dell'arcano. La cura che noi abbiamo della nostra reputazione, risponde in tutto e per tutto alla persona cui si vuol bene, e in noi solamente, in noi si ritrova, corrispondendo al nostro sentimento, un amor senza scandali, un piacere senza timori.

Elm. Ho inteso tutto, e la vostra rettorica con termini molto significanti s'è meco spiegata. Ma come non vi passa per la mente ch'io possa essere capace di svelare a mio marito questa vostra passione amorosa? E che l'improvvisa scoperta d'un amore di questo calibro non possa in essolui alterare l'amicizia che vi professa?

Tar. Io so che voi siete piena di bontà, e che vorrete scusare questo mio tratto di coraggiosa sincerità: che mi perdonerete in considerazione dell'umana fragilità questi violenti trasporti d'un amor che vi offende; e che rifletterete, guardandovi nello specchio, ch'io non son cieco, e che l'uomo è fatto di carne.

Elm. Alcun'altra prenderebbe forse questa cosa in un'altra maniera; ma io voglio farvi conoscere la mia prudenza: io non dirò punto di

questo affare a mio marito, ma voglio in cambio un piacere da voi. Questo consiste nel sollecitare risolutamente e senza rigiri il matrimonio di Valerio con Marianna, nel rinunziare del canto vostro all'ingiusto diritto con cui si vorrebbe arricchire le vostre speranze col toglier altrui il suo bene, e...

SCENA IV.

DAMIDE, detti

Dam. (*sortendo dal gabinetto*) Non signora, assolutamente, questo si deve far palese a tutto il mondo. Di là (*mostrando il gabinetto*) ho potuto ascoltare ogni cosa. La bontà del cielo sembrami che mi vi abbia condotto per confondere l'alterigia d'un traditore che cerca di nuocermi, per aprirmi una via per punire l'ipocrisia e la temerità di costui, e per disingannare mio padre mettendogli in chiaro l'anima d'uno scellerato che ardisce di parlarvi d'amore.

Elm. No, Damide. Basta ch'egli si dimostri più saggio, e procuri di meritare quella grazia ch'io gli prometto. E poichè n'ha avuta da me la parola, non mi fate disdire, non essendo io inclinata a fare schiamazzi. Una donna si deve ridere di queste sciocchezze, nè deve mai molestare gli orecchi di suo marito.

Dam. Voi avete le vostre ragioni per condurvi in questa maniera, ed io ho le mie per condurmi altrimenti. Il voler risparmiare costui,

è, compatitemi, un'assurdità. L'orgoglio insolente della sua bacchettoneria ha trionfato di troppo del mio giusto risentimento, ed egli ha soverchiamente cagionato disordini in casa nostra. Quel furbo ha troppo lungamente signoreggiato mio padre, e contrariati i miei amori e quelli di Valerio. Bisogna disingannarlo di quel perfido, bisogna disingannarlo, e per far questo il cielo me ne porge agevolmente la strada. Io gliene sono obbligatissimo di questa occasione, ed ella è troppo opportuna per averla da trascurare. Il non servirsene, potendo, sarebbe lo stesso che meritare che fosse tolta.

Elm. Damide...

Dam. No, se vi piace, per questa volta conviene ch'io mi creda. La mia anima in questo punto è al colmo della sua contentezza, e invano le vostre persuasive vorrebbero costringermi a trascurare il piacere di vendicarmi. Senza perder tempo vado a por mano in questo affare; (*vedendo comparire Orgone*) anzi, ecco a proposito che posso sfogarmi.

SCENA V.

ORGONE, detti

Dam. Signor padre, venite a proposito per godere una novelletta di casa nata di fresco e che molto vi sorprenderà. Vi assicuro, che siete ben compensato da questo signorino dei vostri favori: egli riconosce il vostro buon cuore in modo singolare. Finalmente s'è ma-

nifestato quel gran zelo che aveva per voi, e a niente meno lo spinge, che a disonorarvi. L'ho sorpreso là, vedete, là nel mentre che faceva a lei una ingiuriosa dichiarazione d'un colpevole amore. Ella, ch'è tutta dolcezza e che ha un cuore troppo discreto, voleva a tutto potere, che questo restasse nascosto, ma non posso scusare io una simile imprudenza, e crederei, celandovela di farvi offesa.

Elm. Sì; io penso, che mai con queste vane rimostranze non si debba turbare la quiete d'un marito, e che non dipendi l'onore da questo, ma bensì, che basti dal canto nostro il sapersi difendere. Questi sono i miei sentimenti, e voi, Damide, non avreste aperto bocca, s'io avessi avuto presso di voi quel concetto che mi lusingava d'avere.

SCENA VI.

ORGONE, DAMIDE, TARTUFFO

Org. Cielo! Cosa ho sentito! È egli possibile?

Tar. Sì, fratello mio, io sono un uomo pessimo, colpevole, uno sciagurato peccatore, ricolmo di scelleratezze, il più iniquo che ci sia mai stato al mondo. Ogni momento della mia vita è ripieno di sozzure: ella non è che un ammasso di delitti e di nefandità. Veggo apertamente, che il cielo per castigarmi mi vuole mortificare in questa occasione. Di qualunque gravissima colpa mi si faccia accusa, guardimi il cielo d'avere l'orgoglio di difendermi:

credete, credete tutto quello che v'è stato detto, armate il vostro sdegno, e, come s'io fossi uno scellerato, cacciatemi pure di casa vostra. Io non saprei avere tanta vergogna che basti; me ne sono meritate ancora di più.

Org. (*a Damide*) Ah traditore, oseresti con questa calunnia di denigrare la purezza della di lui virtù?

Dam. Come! la finta rassegnazione di quell'impostore vi farà dimenticare...

Org. Taci, lingua sacrilega.

Tar. Lasciatelo dire, lasciatelo dire, voi lo sgridate a torto, e forse fareste meglio di credere alla di lui relazione. Perchè mai in un fatto di questa sorta, essermi così favorevole? Dopo tutto quello che sapete, sapete voi di che cosa io sia capace? Vi fidate, fratello mio, delle mie azioni esteriori? Mi credete, per cagione di tutto quello che si vede, un uomo dabbene? No, no, fratello mio, vi lasciate ingannare dall'apparenza; oimè! sì, io non sono niente di meno di quello che qui si pensa ch'io sia. Tutto il mondo m'ha in opinione d'uomo onesto, ma la verità certa si è ch'io ne ho una dramma d'onestà. (*rivolgendosi a Damide*) Mio caro figliuolo, sfogatevi, trattatemi da perfido, da infame, da dissoluto, da ladro, da omicida; caricatemi con nomi ancora più obbrobriosi; figliuolo mio, li ho meritati, non vi contraddico punto: anzi genuflesso voglio soffrirne l'ignominiosa invettiva come una pena dovuta ai peccati della mia vita.

Org. (*a Tartuffo*) Fratello mio, ah questo è trop-

po. (*a suo figlio*) Traditore, ancora il tuo cuore non si commuove?

Dam. E che! le di lui chiacchiere vi sedurranno a segno...

Org. (*a Damide*) Taci, ribaldaccio... (*alzando Tartuffo*) Tartuffo, fratello mio, per grazia, alzatevi. (*poi a Damide*) Scellerato!

Dam. Si può...

Org. Taci, dico.

Dam. Crepo di rabbia. Come! Mi assoggetterò!..

Org. Se tu dici ancora una sola parola, ti rompo le braccia.

Tar. In nome del cielo, fratello mio, non vi lasciate trasportar dalla collera. Vorrei piuttosto soffrire la pena più crudele, di quello che egli avesse a ricevere per mia cagione una picciola graffiatura.

Org. (*a Damide*) Ingrato!

Tar. Lasciatelo in pace. Se bisogna, vi domando ginocchione grazia per lui...

Org. (*gittandosi anch'esso ginocchione ed abbracciando Tartuffo*) Oimè! Vi burlate voi? (*poi a Damide*) Guidone, specchiati nella sua bontà.

Dam. Dunque...

Org. Zitto!

Dam. Come! Io...

Org. Zitto, dico. So ben io il motivo che t'obbliga ad attaccarlo. Tutti l'avete in odio: tutti oggi veggo, moglie, figli, servitori, scatenati contro di lui. Ogni mezzo si mette in opera imprudentemente per far che la mia casa resti priva di questo sant'uomo; ma più che gli si fa di violenza per farlo partire, e più io ne

impiegherò per meglio trattenerlo; anzi vado ad affrettare di dargli Marianna per confondere la presunzione di tutta la mia famiglia.

Dam. Si penserebbe di costringerla a ricevere la di lui mano?

Org. Sì, indegno, e in questa sera per farti appunto dispetto. Tutti vi farò tremare, e vi farò conoscere che bisogna obbedirmi, e ch'io sono il padrone. Sbrigati, ritrattati; e sul momento, birbone, gettati ai di lui piedi, e domandagli perdono.

Dam. Chi? Io? A questo briccone, che con le sue imposture...

Org. Tu non vuoi, sciagurato? E gli dici delle ingiurie? Un bastone, un bastone... (*a Tartuffo che vuol trattenerlo*) Non mi trattenete... (*a Damide*) Via, fuori di casa subito, e non aver più l'audacia di metterci piede.

Dam. Sì, anderò via, ma...

Org. Presto dunque, vattene. Ti privo, ribaldo, della mia successione, e di più ti do la mia maledizione. (*Damide parte*)

SCENA VII.

ORGONE, TARTUFFO

Org. Oltraggiare in questa maniera un uomo così venerabile!

Tar. (*a parte*) Cielo, perdonagli il dispiacere che mi ha dato. (*a Orgone*) Se poteste concepire con qual disgusto io vedo che si procura di denigrarmi presso il mio caro fratello...

Org. Oimè!

Tar. Il solo pensiero di questa ingratitudine fa soffrire alla mia anima un supplizio così crudele... L'orrore ch'io ne concepisco... Ho il cuore così angustiato, che non posso parlare, e sembrami di dover morire.

Org. (*correndo alla porta per la quale ha scacciato Damide, e piangendo dirottamente*) Briccone, mi pento che la mia mano t'abbia fatto grazia, e che non t'abbia accoppato sul fatto stesso. (*a Tartuffo*) Ricuperatevi, fratello mio, e non vi accuorate, no.

Tar. Tronchiamo, tronchiamo il corso di queste disgustosissime controversie. Veggo chiaramente quali e quanti sconcerti io possa far nascere in casa vostra. Fratello mio, è necessario ch'io me ne vada.

Org. Come! Mi burlate adesso?

Tar. Tutti mi odiano, e veggo che tutti procurano di mettervi in sospetto della mia probità.

Org. E che importa? V'accorgete forse ch'io loro dia retta?

Tar. Non tralasceranno di andare innanzi, ne sono certo: queste medesime relazioni che ora rigettate, forse saranno un'altra volta da voi ascoltate.

Org. No, fratello mio, mai.

Tar. Benedetto fratello, ci sono de' momenti nei quali agevolmente la moglie può signoreggiare il cuor del marito.

Org. No, no.

Tar. Lasciatemi tosto allontanare da voi: in questa maniera sarà tolto ad essi ogni motivo per attaccarmi così crudelmente.

Org. Signor no, che resterete. Ci va della mia vita.

Tar. Ebbene, bisognerà dunque ch'io mi rassegni ad esser maltrattato. Tuttavia, se così voi volete...

Org. Ah!

Tar. Sia fatta la vostra volontà. Non ne parliamo più. Ma in questa circostanza so io come bisogna condursi. L'onore è prezioso, e l'amicizia m'obbliga a prevenire le dicerie e i menomi indizi che possano dar ombra. Io da qui innanzi fuggirò vostra moglie, e voi non mi vedrete...

Org. Al rovescio. A dispetto di tutti anzi la frequenterete. La mia maggiore soddisfazione è di far imbizzarrire chi che sia, e voglio che ciascuno vi vegga seco lei ad ogni momento. Eh, ma questo non è ancora tutto. Per farli intisichire, ho risoluto di non volere altro erede che voi, e me ne vado di trotto, risolutamente, a farvi una intera donazione di tutto il mio. Un amico onesto e leale, che io prendo per genero, m'è assai più caro del figlio, della moglie, e di tutti i miei parenti. Ricuserete voi quello che v'ho proposto?

Tar. Sia sempre fatta la volontà del cielo!

Org. Poveretto! Andiamo presto a stendere la scrittura, e che l'invidia possa crepar di dispetto.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

CLEANTE, TARTUFFO

Cle. Sì, dappertutto se ne discorre, e voi potete credermi. L'impressione che fa tutto questo chiasso, non vi fa punto onore, e molto a proposito, signor mio, vi ho trovato, onde potervi dire schiettamente e in due parole la mia opinione. Io non vado a esaminare a fondo quello che si racconta, anzi vi passo sopra, e pretendo la cosa dal lato peggiore. Supponiamo che Damide si sia diportato male, che a torto voi siate stato accusato; ditemi voi, non è ella cosa da buon cristiano il perdonare le offese, e il sopprimere nel proprio cuore ogni desiderio di vendetta? Dovete voi soffrire che per un vostro risentimento un figlio debba essere scacciato dalla casa di suo padre? Ve l'ho detto e ve lo ripeto, vi parlo colla mia franchezza, non c'è ordine alto, o basso di persone, che non se ne scandalezzi; e se voi credeste a me, mettereste tutti in pace e non ispingereste punto gli affari all'estremo. Via dunque, donate a Dio la vostra collera, e rimettete di nuovo questo figliuolo nella grazia di suo padre.

Tar. Oh dio! quanto a me, lo vorrei, ve lo as-

sicuro con tutto il cuore. Io non ho con lui rancore di sorta; gli perdono tutto, non lo biasimo di cos'alcuna, e vorrei servirlo col miglior sentimento: ma la volontà del cielo non potrebbe acconsentirvi; io debbo sortire di casa s'egli vi rientra. Dopo l'azione che a fatta, che non ha esempio, vedete, tra di noi qualunque comunicazione darebbe dello scandalo. Dio sa cosa si crederebbe subito il mondo. M'imputerebbe questo tratto a fina politica, si direbbe per ogni dove, che sapendo io d'esser colpevole, fingo un zelo caritatevole per chi m'ha accusato; che il mio cuore lo teme e lo rispetta affine di poterlo con bella maniera obbligar a tacere.

Cle. Voi ci date, signor mio, delle belle scuse, ma tutte le vostre ragioni sono stiracchiate di troppo. Perchè vi fate voi responsabile della volontà del cielo? Ha forse egli bisogno di noi per punire il colpevole? Lasciate a lui, lasciate a lui la cura delle sue vendette, e non pensate che al perdono delle offese, ch'egli prescrive. Non abbiate punto riguardo agli umani giudizi quando mettete in esecuzione i di lui supremi voleri. Come! il meschino timore di ciò che si potrà credere, toglierà il merito d'una buona azione? No, no, facciamo sempre ciò che viene dal cielo prescritto, e non c'imbrogliamo la mente con assumere le cure altrui.

Tar. Io vi ho già detto, signore, che il mio cuore gli perdona, e questo è fare la volontà del cielo: ma dopo lo scandalo e l'affronto di quest'oggi il cielo stesso non comanda ch'io viva seco lui.

Cle. E vi comanda egli, signor mio, di dare orecchio a quello che un puro capriccio suggerisce a suo padre? E di accettare una donazione, che vi viene fatta di que' beni sopra de' quali per giustizia non potete pretendere cos'alcuna?
Tar. Quelli che mi conosceranno, non crederanno certamente che questo sia un effetto d'animo interessato. I beni di questo mondo non hanno attrattive per me, no: dal loro ingannevole splendore non mi lascio abbagliare: e se mi sono determinato a ricevere dal padre questa donazione, ch'egli poi ha voluto farmi, non è stato per altro motivo, a dirvi la verità, che pel timore che questa facoltà cada in mani che ne sieno indegne, o ch'egli ritrovi qualcheduno, a cui essendo toccata si può dire in sorte, ne faccia un uso nel mondo peccaminoso, e non, come ho io intenzione di fare, per la gloria del cielo e pel bene del prossimo.
Cle. Caro signore, non abbiate questi delicati timori, che possono far piangere un legittimo erede. Soffrite, senza volervi imbarazzare in cos'alcuna, ch'egli sia con tutti i suoi pericoli possessore delle sue sostanze; e pensate che è molto meglio ch'egli ne faccia cattivo uso, di quello che si dica che voi ne lo avete spogliato. Io mi sorprendo solamente, che senza arrossirne abbiate potuto soffrire che vi si faccia una simile proposizione; perchè alla fine, il vero zelo ha egli forse qualche massima che insegni a spogliare i legittimi eredi? E se è vero che il cielo abbia posto un invincibile ostacolo nel vostro cuore per vivere con Dami-

de, non serebbe meglio, che, facendola da uomo prudente, vi stabiliste fuori di questa casa un onesto ritiro, piuttosto che soffrire contro ogni ragione che si scacci per cagion vostra un figlio della sua casa? Credetemi, signore, questo sarebbe un saggio della vostra probità.

Tar. Signore, sono tre ore e mezza. Un certo dovere di divozione mi chiama di sopra. Perdonerete, se vi lascio sì presto. *(parte)*

Cle. Ah!

SCENA II.

ELMIRA, MARIANNA, CLEANTE, DORINA

Dor. Signore, per grazia impegnatevi con noi a di lei favore. Il suo cuore ha un' angoscia mortale, e il contratto che suo padre ha stabilito di concludere questa sera, la mette ad ogni momento alla disperazione. Ora egli viene. Uniamo gli sforzi nostri, ve ne scongiuro, e procuriamo o colla forza o coll'industria di far andare a voto questo fatale divisamento che ci disturba tutti.

SCENA III.

ORGONE e detti

Org. Oh quanto piacere ho io di vedervi qui radunati... *(a Marianna, mostrandole il contratto)* Eh Marianna, in questo contratto ho

qualche cosa per farti stare allegra. Tu già sai a quest'ora cosa voglia dir questo.

Mar. (inginocchiandosi) Padre mio, in nome del cielo, che sa quanto sia il mio dolore, per tutto quello che può commuovere il cuor vostro, mitigate un poco verso di me l'autorità paterna, e dispensate la mia anima dal prestarvi obbedienza. Con un comando crudele non mi mettete nello stato di dovermi lagnare col cielo di quello ch'io vi debbo. Questa vita, oh dio! ch'io riconosco da voi, mio caro padre, sì, non me la rendete infelice per sempre. Se, contro quella dolce speranza che io ho concepita, voi mi vietate d'essere di quello per cui ardisco di avere la maggior tenerezza, almeno, per quella umanità ch'io domando ai vosti piedi, toglietemi dal tormento d'essere di quello che abborro, e non mi riducete a quache tratto di disperazione, servendovi sopra di mè di tutto il vostro potere.

Org. (da sè) Sta saldo, cuor mio; non dar indizio di umana debolezza.

Mar. Il vosto affetto per essolui non mi dà il menomo fastidio. Fatelo maggiormente conoscere, dategli tutto il vostro; e se questo non basta, dategli anche la mia dote; vi acconsento con tutto il cuore, ve la lascio a vostro arbitrio, purchè non gli diate me stessa, e lasciate che in un ritiro, in mezzo alle austerità io compia que' tristi giorni che il cielo mi ha annoverati.

Org. Ecco le brave ragazze piene di religione quando si tratti che un padre si opponga al-

le loro fiamme amorose. Levati su. *(Marianna si alza)* Più che il tuo cuore sente ripugnanza nel riceverlo, e più avrai campo di acquistarne merito. Con questo matrimonio mortifica i tuoi sensi, e non mi rompere il capo di più.

Dor. Ma come!..

Org. Taci là, tu. Parla coi pari tuoi. Ti proibisco assolutamente d'aprir bocca.

Cle. Se, consigliandovi, permettete ch'io vi risponda.

Org. Cognato caro, i vostri consigli sono i migliori consigli del mondo, sono ragionatissimi, ed io ne fo gran conto; ma soffrite ch'io non li metta in pratica.

Elm. *(a Orgone)* A vedere quello ch'io veggo, non so più cosa dire. Il vostro acciecamento mi fa restare di sasso. Conviene ben essere riscaldato e molto prevenuto in di lui favore per averci a smentire sopra la cosa nata quest'oggi.

Org. Sono vostro umilissimo servitore, e credo quel che veggo. Riguardo al briccone di mio figlio, so quanto gli siete indulgente. Voi avete avuto timore di disapprovare l'azione ch'egli ha voluto fare a quel pover'uomo. Alla fine, voi eravate troppo tranquilla onde potervi credere. Eh! sareste stata in altra guisa alterata.

Elm. Bisogna dunque che alla semplice confessione d'un trasporto amoroso, il nostro onore se ne risenta a furore? Non si può rispondere a tutto quello che si deve, senz'avere il fuoco negli occhi e le ingiurie sulla lingua? Per mio

conto, di queste vane dimostrazioni buonamente me ne rido: sopra di questo argomento lo strepitare non mi piace per nulla. Piacemi bensì, che ci mostriamo prudenti con dolcezza, non essendo io dal canto di quelle donne affettatamente sagge, l'onore delle quali è armato d'unghie e di denti, e ad una poco significante parola è lesto lesto per graffiare il viso alle persone. Il cielo mi preservi dall'ostentare simile saviezza: amo una virtù che non sia punto indiavolata, e credo che la discreta freddezza d'un rifiuto non sia niente meno capace per rimuovere da sè un innamorato.

Org. Alle corte, so l'affare com'è, e non mi si cangiano le carte in mano.

Elm. Nuovamente ammiro questa vostra stranissima debolezza. Ma cosa mi risponderà la incrudeltà vostra, se vi farò vedere che vi si dice la verità?

Org. Vedete?

Elm. Sì.

Org. Baie, baie.

Elm. Baie! Ma s'io trovasse la maniera di farvela vedere di bel mezzogiorno?

Org. Castelli in aria.

Elm. *(a parte)* Che uomo!.. *(ad Orgone)* almeno rispondetemi. Io non chieggo che ci crediate; ma supponiamo che da un certo determinato sito vi si facesse vedere ed ascoltar tutto chiarissimamente; cosa direste voi allora del vostro sant'uomo?

Org. In quel caso direi, che... Non direi niente, perchè questo non si può dare.

Elm. La scena va lunga, e di troppo v'ostinate a tacciarmi di bugiarda. Bisogna, che per compiacervi, e senza altre dilazioni, io vi faccia testimonio di tutto quello che vi si è detto.

Org. Bene, vi prendo in parola. Vedremo la vostrà abilità, e come potrete adempire la vostra promessa.

Elm. (a Dorina) Fammelo dunque venire.

Dor. (a Elmira) Colui è malizioso, e forse sarà difficile il sorprenderlo.

Elm. (a Dorina) Quando si vuol bene, è facile restare ingannato, e l'amor proprio obbliga ad ingannare sè stesso. Fammelo venire... Voi altri ritiratevi. *(a Cleante ed a Marianna che partono da un lato, mentre Dorina parte dall'altro)*

SCENA IV.

ELMIRA, ORGONE

Elm. Avviciniamo questa tavola, e voi mettetevi qui sotto.

Org. Come?

Elm. Il nascondervi bene è un articolo necessario.

Org. Perchè sotto di questa tavola?

Elm. Cielo! lasciatemi fare; ho in capo il mio disegno: voi ne giudicherete poi. Mettetevi là, dico, e quando ci siete, badate bene di non farvi vedere nè sentire.

Org. Confesso che in questo momento è grande

la mia condiscendenza; ma bisogna vedere come vi trarrete d'affare.

Elm. Io credo che non avrete niente a soggiungere... (*ad Orgone che è sotto la tavola*) Ricordatevi bene di non iscandalezzarmi in modo alcuno, perchè poi io tratto un affare, che m'è nuovo del tutto; qualunque cosa io possa dire, mi dev'esser permessa, essendo mio solo oggetto di convincervi come ho promesso. Voglio con qualche carezza, giacchè mi sono ridotta a questo passo, far che si smascheri da per sè stessa quell'anima da ipocrita, lusingare gli sfrontati desideri del suo amore, e dare un libero campo a quanto può tentare la sua temerità. Siccome poi fingerò di corrispondere alle di lui dichiarazioni e per trarvi d'inganno, e per meglio confonder colui, così tralascerò quando voi coll'arrendervi me ne diate l'opportunità; non dovendo avanzarsi le cose che fino a quel segno che vi piacerà. Tocca dunque a voi l'arrestare il suo ardore insensato, quando crediate l'affare abbastanza innoltrato, e l'esimermi esponendomi a ciò soltando che vi abbisogna per disingannarmi. Queste saranno le vostre incombenze, voi sarete padrone, e... Viene per l'appunto. State cheto e celatevi bene.

SCENA V.

TARTUFFO, detti

Tar. (*Orgone è sotto la tavola*) Mi è stato detto che voi mi volevate parlare in questo luogo.

Elm. Sì, ho de' segreti da palesarvi, ma prima di dirveli, chiudete quella porta: guardate per tutto onde non abbiamo timore d'esser sorpresi. (*Tartuffo va a chiudere la porta, poi ritorna*) Un accidente simile a quello di poc'anzi non sarebbe opportuno al caso nostro. È stata veramente una straordinaria sorpresa. A cagion vostra Damide m'ha fatta una grandissima paura, e voi avete ben veduti tutti gli sforzi che ho fatti per toglierlo dalla sua risoluzione e per calmare i suoi trasporti: è ben vero, che la mia agitazione m'ha talmente disordinata, che non ho potuto concepire l'idea di smentirlo, ma grazie al cielo è stato per il meglio; così le cose son più al sicuro. Il concetto in cui voi siete, ha dissipato quel brutto tempo, e mio marito di voi non può avere il menomo sospetto. Per meglio abbattere le dicerie ed i cattivi giudizi, egli vuole che ci facciamo vedere insieme ad ogni momento. In questa maniera m'è concesso solamente, senza timore d'essere biasimata, di trovarmi a testa a testa con voi a porte chiuse, e di potervi aprire un cuore, forse un poco troppo sollecito nel corrispondere al vostro affetto.

Tar. Signora, questo linguaggio è difficile da

comprendersi: voi adesso parlate d'un altro stile.

Elm. Ah! se del mio rifiuto voi siete sdegnato, molto male conoscete il cuore d'una donna. Quanto poco sapete voi cosa egli voglia significare allora quando dà a conoscere di difendersi debolmente! In tali momenti il nostro pudore combatte sempre quello che ci viene suggerito dai più teneri sentimenti. Per quante ragioni si trovino onde giustificare l'amore che ci domina, altrettanto di vergogna si prova nel confessarlo. A prima vista ci difendiamo, ma dal nostro contegno facilmente si può dedurre, che siamo lì presso a cadere; che per decoro la nostra bocca s'oppone ai nostri ardenti desideri, e che tutto si può attendere da rifiuti di questa sorta. Questo senza dubbio si dice fare una molto libera dichiarazione ed aver poca premura di questo pudore; ma poichè la gran parola è detta, riflettete, ve ne prego: mi sarei io indotta a trattenere Damide? Avrei con tanta tranquillità e così a lungo ascoltata l'offerta del vostro cuore? Avrei presa la cosa come me l'avete veduta prendere, se l'offerta di questo cuore, non avesse avuto in sè stessa qualche cosa di seducente? E quando io stessa ho voluto forzarvi a rifiutare il matrimonio che vi si esibiva, non v'ha fatto comprendere la mia insistenza, la premura che si prendeva per conto vostro, e il rincrescimento che si sarebbe provato se questo legame si fosse stretto; il quale per lo meno avrebbe diviso un cuore che si desiderava tutto intero?

Tar. Non v'ha dubbio, signora, che non sia estremo piacere il sentire queste parole da una bocca adorata. La dolcezza di esse fa discendere a lunghi sorsi in tutti i miei sensi una soavità che non ho provata mai più. La fortuna di piacervi forma la mia maggiore delizia, ed il mio cuore trova la sua felicità nelle dichiarazioni. Questo cuore per altro in questo momento vi domanda il permesso di dubitare un poco della sua felicità. Posso temere, che queste parole sieno un onesto artifizio per obbligarmi a sciogliere un nodo vicino a stringersi; e s'è necessario ch'io liberamente con voi mi spieghi, vi dirò che io non mi fiderei punto di così dolci espressioni, se alcuni favori, pe' quali io sospiro, non m'assicurassero di tutto quello che m'hanno potuto dire, stabilendo nella mia anima una eterna persuasione degli amabili trasporti che voi avete per me.

Elm. (*dopo di aver tossito per avvertire Orgone*) Come! Voi volete progredire con questa prestezza, esaurendo subito subito gli affetti del cuore? Si muor di rossore a farvi una delle più tenere confessioni, e con tutto ciò non siete ancora contento, e non si può soddisfarvi, che concedendovi gli ultimi favori?

Tar. Quanto meno si merita un bene, tanto meno si ardisce sperarlo. I nostri affetti durano fatica a stabilirsi sopra alcune parole. Si dubita facilmente di un destino pieno di gloria, e si vuol goderne prima di crederlo. Siccome io poi mi conosco immeritevole della vostra parzialità, così dubito dell'esito felice de' te-

merari miei voti, e non sarei mai per credere cos'alcuna se voi, amabile Elmira, non sapeste prima convincere il mio amore col realizzare il vostro.

Elm. Cielo! quanto il vostro amore è crudele! Quanto m'agita e mi turba l'anima in maniera nuova del tutto! quale impetuoso dominio prende egli sopra i cuori, e con quale violenza pretende egli d'ottenere ciò che desidera! Come! non è possibile schermirsi dalle vostre sollecitazioni, e non concedete nemmeno un momento di respiro? È forse cosa ben fatta di procedere con un signor così grande, di pretendere senza dilazione ciò che si domanda, abusando co' vostri pressanti sforzi della debolezza che altri ha per voi?

Tar. Ma se voi con occhio benigno risguardate gli omaggi del mio cuore, perchè ricusare di darmene certe prove?

Elm. Ma come acconsentire a quello che voi desiderate senza offendere il cielo di cui ne parlate continuamente?

Tar. Se non è altro che questo, che si opponga alle mie brame, per me è cosa da nulla il togliere quest'ostacolo, nè questo deve punto impedire le determinazioni del vostro cuore.

Elm. Ma delle prescrizioni del cielo ci si fa tanto timore.

Tar. Io, signora, io sono l'uomo capace di dissipare questa ridicola tema, e so io l'arte di far perdere gli scrupoli. È vero che alcune soddisfazioni ci sono vietate dal cielo; ma con esso lui si trova la maniera di accomodarsi.

C' è una scienza la quale insegna a dilatare i legami della nostra coscienza secondo i diversi bisogni, e a rettificare un'azione non perfettamente retta con la innocenza della nostra intenzione. Questi sono misteri, signora, de' quali si saprà istruirvi; voi non avete a far altro che a lasciarvi dirigere. Appagate il mio desiderio, e non abbiate timore di niente: io vi rispondo di tutto e prendo sopra di me tutto il male. *(Elmira tosse più forte di prima)* Avete gran tosse, signora!

Elm. Sì, sono tormentata.

Tar. *(presentando ad Elmira un cartoccetto)* Vi piacerebbe un pochettino di questo succo di liquirizia?

Elm. È un reuma così ostinato, per cui tutti i succhi del mondo, a quanto io credo, sarebbero inutili.

Tar. Certamente è molto fastidioso.

Elm. Non si può dir quanto.

Tar. Alla fine è facile distruggere ogni vostro scrupolo. Qui potete star sicura d'una totale segretezza. Il male sta nel farne pompa. Quello che disonora, è lo scandalo che si dà al mondo; del resto, peccando in silezio, non si pecca, no.

Elm. (*dopo di avere ancora tossito e battuto sopra la tavola*) Alla fine vedo, che bisogna risolversi a cedere, e che è necessario ch'io acconsenta ad accordarvi tutto. Veggo parimente, che non facendo questo, io non posso pretendere che possiate esser contento e che vogliate piegarvi. A dir la verità è increscevole

il giungere a questo passo, e mio malgrado andrò al disopra di tutto; ma poichè si vuole ostinatamente obbligarmivi, poichè non si vuole punto credere a tutto quello che si è potuto dire, e si pretendono delle prove che sieno più convincenti, bisogna risolversi ed appagare gli altrui desideri. Se questa soddisfazione ha in sè stessa del disonore, tanto peggio per chi mi vi costringe. Il fallo certamente non dev'essere a me ascritto.

Tar. Sì, signora, a me, a me: la cosa da sè stessa...

Elm. Aprite un poco la porta; guardate, vi prego, se mio marito fosse in quel corridore.

Tar. Che bisogno c'è che abbiate tanto riguardo per lui? È un uomo che ce lo dobbiamo menar pel naso. Egli sta per vantarsi dei nostri abboccamenti, ed io l'ho messo al punto di veder tutto senza creder niente.

Elm. Non importa. Sortite, vi prego, un momento, e guardate bene là fuori, da pertutto. *(Tartuffo parte.)*

SCENA VI.

ORGONE, ELMIRA

Org. *(sortendo di sotto la tavola)* Sì, ve lo confesso, è un uomo detestabile. Non posso entrare in me stesso; quanto ho sentito, m'ha accoppato.

Elm. Come! Sortite sì presto? Vi burlate di tutti? Nascondetevi ancora sotto il tappeto, non è

ancora tempo; aspettate il fine se volete vedere le cose con sicurezza, e non vi abbandonate a semplici congetture.

Org. Ah dall'inferno non è mai uscito niente di più scellerato.

Elm. Cielo! Non si deve credere troppo facilmente. Avanti d'arrendervi, lasciatevi convincere a dovere, e non vi affrettate per timore d'ingannarvi. *(fa che Orgone si metta dietro a lei.)*

SCENA VII.

TARTUFFO, detti

Tar. *(senza vedere Orgone)* Elmira, tutto favorisce il mio piacere. Ho scorso tutto questo appartamento, ho guardato da per tutto, non c'è alcuno. La mia anima esultante... *(nel momento che Tartuffo s'avanza con le braccia aperte per abbracciare Elmira, ella si ritira e Tartuffo scopre Orgone.)*

Org. *(fermando Tartuffo)* Piano piano, voi secondate troppo i vostri desideri amorosi, e voi non dovete tanto ingalluzzarvi. Ah! Ah! uomo dabbene mio caro, mi volevate regolare eh! Come la vostra anima s'abbandona alle tentazioni! Voi sposavate mia figlia, e bramavate mia moglie! Ho dubitato lungo tempo che mi si dicesse la verità, e ho sempre creduto che si cangerebbe linguaggio; ma questo è mettere al fatto; ne sono pago, e dal canto mio non voglio altro.

Elm. (*a Tartuffo*) Io ho fatto tutto questo contro il mio carattere; ma m'hanno messa al punto di trattarvi in siffatta guisa.
Tar. (*a Orgone*) Come! Voi credete...
Org. Alle corte, non aprite bocca, ve ne prego. Sloggiate di qua, e senza cerimonie.
Tar. Il mio pensiero...
Org. Eh non è più tempo di questi discorsi. Bisogna sul fatto sloggiare, vi dico.
Tar. Voi sloggerete, voi, che parlate da padrone. Questa casa è mia, e lo farò vedere, e vi farò conoscere che invano si corre a questi frivoli pretesti onde potermi accusare; che il sito in cui mi *si* fa questa ingiuria, non è quale si crede, e che ho nelle mani tanto da poter confondere e punire l'impostura, vendicando nello stesso tempo il cielo che si offende, e facendo pentire coloro che minacciano di farmi sortire di questa casa.

SCENA VIII.

ELMIRA, ORGONE

Elm. Che linguaggio è questo? Cosa intende egli di dire?
Org. Sono stordito in fede mia, e non ho motivo di ridere.
Elm. Spiegatevi.
Org. Alle cose ch'egli m'ha dette, conosco il mio fallo. La donazione che gli ho fatta, mi conturba l'animo.
Elm. La donazione?

Org. Sì, è fatta, non c'è più rimedio; ma ho una altra cosa ancora, che mi disturba.

Elm. E che cosa?

Org. Saprete tutto. Guardiamo innanzi, se una certa cassetta è ancora di sopra.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ORGONE, CLEANTE

Cle. Dove volete correre?

Org. Povero me! Che so io?

Cle. Sembrami che prima di tutto in una simile circostanza si debba conferire insieme sopra i passi che si possono fare.

Org. Quella cassetta finisce di mettermi l'animo in angustia. Essa più di tutto mi sta nel cuore.

Cle. Dunque quella cassetta contiene qualche mistero?

Org. Quello è un deposito, che Argano, quello amico ch'io piango, egli medesimo, con gran segretezza m'ha consegnato. Egli m'ha voluto scegliere nella sua fuga per questo. Quella cassetta, per quanto egli m'ha potuto dire, contiene delle carte dalle quali dipende la sua vita e i suoi beni.

Cle. Perchè dunque lasciarle andare in altrui mano?

Org. Per un affare di coscienza. Io ne faceva già la confidenza a quel traditore, quando egli col suo discorrere mi ha persuaso di dar piuttosto ad esso lui la cassetta, per conservarla; affinchè avessi, in caso di qualche inchiesta, pronto un motivo per poter negare, e la mia coscienza

fosse in piena sicurezza nel fare de' giuramenti contra la verità.

Cle. Se credo all'apparenza, voi siete a mal partito. Questa donazione, e questa vostra cieca fiducia, a parlarvi secondo il mio sentimento, sono passi da voi fatti senza considerazione. Con simili documenti egli può condurvi molto lontano, ed è stata ancora grande imprudenza la vostra di scacciare un uomo, che aveva tutti questi vantaggi sopra di voi, senza prendere una via più dolce.

Org. Ma sotto il bel manto d'uno zelo sì commovente nascondere un cuore sì doppio, un'anima sì iniqua! Io che l'ho ricevuto in casa pitocco, senza niente al mondo... Ho deciso, non credo più a tutte le persone dabbene; da qui innanzi avrò orrore, spavento, e sarò per esse peggiò d'un diavolo.

Cle. Ecco, non è questo uno de' vostri trasporti? Voi non amate per niente una dolce strada di mezzo. La vostra ragione non va mai per diritto; sempre da un eccesso passate ad un altro. Vedete il vostro fallo, avete conosciuto che eravate mal prevenuto in favore d'uno zelo bugiardo; ma per corregervi qual ragione c'è che andiate in un errore più grande, confondendo col cuore d'un perfido cialtrone i cuori delle persone veramente dabbene? Come! Perchè un furfante con ardire v'ha messo in trappola sotto la pomposa apparenza d'una caricata austerità, volete che tutti sieno modellati sopra di lui, e che al giorno d'oggi non s'abbiano più a ritrovare uomini daddovero virtuosi? Lasciate

il dedurre simili conseguenze ai libertini, separate dall' apparenza di virtù la virtù stessa, non azzardate mai troppo precipitosamente la vostra stima, e trovatevi in questo modo nel punto di mezzo in cui si deve essere. Guardatevi, s'è possibile, dall'onorar l'impostura, ma nello stesso tempo non fate torto alla vera pietà; e se vi conviene cadere in un di questi estremi, inclinate piuttosto da questa parte che dall'altra.

SCENA II.

DAMIDE, detti

Dam. Signor padre, è vero che vi minaccia quel briccone, che il di lui cuore si dimentica d'ogni vostra beneficenza, e che il di lui vile orgoglio ben degno della nostra collera, si fa de' vostri stessi benefizi le armi per offendervi?

Org. Sì, figlio mio, e ne sento indicibile rincrescimento.

Dam. Lasciate fare a me. Voglio tagliargli tutt'e due le orecchie. Contro la di lui insolenza non bisogna avvilirsi: tocca a me con un colpo solo il liberarvene. Già per terminarla bisogna ch'io l'accoppi.

Cle. Ecco per l'appunto il linguaggio d' un ragazzone. Di grazia, moderate questi vostri furiosi trasporti. Noi viviamo sotto un governo e siamo in un tempo in cui non si fanno bene i propri interessi colla violenza.

SCENA III.

PERNELLE, ELMIRA, MARIANNA, DORINA, detti

Per. Cosa c'è? Qui sento scoperti de' gran misteri!

Org. Novità, delle quali gli occhi miei furono testimoni. Ecco il prezzo con cui sono pagate tante mie premure. Raccolgo con carità un uomo circondato dalla miseria, gli do ricovero, lo tratto come un mio fratello, non passa giorno ch'egli non abbia da me delle beneficenze, gli do mia figlia, tutto il mio avere, e nello stesso momento il perfido, l'infame forma il nero progetto di sedurmi la moglie, e non contento ancora di questi vilissimi tentativi, ardisce minacciarmi co' miei medesimi benefizi, e vuole, per rovinarmi, profittare dei vantaggi de' quali l'ha armato la mia troppo incauta condiscendenza, scacciandomi da quella situazione in cui l'ho posto, e riducendomi in quella miseria dalla quale fu da me stesso sollevato!

Dor. Poveretto!

Per. Figlio mio, io non posso credere del tutto ch'egli abbia voluto commettere un'azione così turpe.

Org. Come!

Per. Le persone dabbene sono sempre invidiate.

Org. Cosa volete voi dunque dire col vostro discorso, signora madre?

Per. Che in casa vostra, figluol mio, si vive in

un modo assai stravagante, e che si sa troppo l'odio che gli si porta.

Org. Cosa ha che fare quest'odio con quello che vi si dice?

Per. Ve l'ho detto cento volte, quando eravate ragazzo. In questo mondaccio la virtù è sempre perseguitata, gl'invidiosi muoiono, ma l'invidia non muore.

Org. Ma cosa ha che fare questo discorso colle nostre presenti circostanze?

Per. Vi avranno date ad intendere cento minchionerie di lui.

Org. V'ho già detto che ho veduto tutto io stesso.

Per. Caro figlio, è infinita la malizia degli spiriti maldicenti.

Org. Madre mia, voi mi fareste disperare. Vi dico, che cogli stessi miei occhi ho veduto un così temerario attentato.

Per. Le lingue hanno sempre del veleno da spargere. Non c'è cos'alcuna in questo mondo che se ne possa preservare.

Org. Questo è ben continuare stolidamente sopra un soggetto. Vi ripeto che l'ho veduto, con questi occhi; quel che si chiama vedere. Capite? Si deve ridirvelo cento volte alle orecchie e gridare per quattro?

Per. Dio mio! bene spesso l'apparenza inganna. Non bisogna sempre giudicare sopra di quello che si vepe.

Org. Io credo.

Per. La natura è soggetta a falsi sospetti, e frequentemente il bene s'interpreta per male.

Org. Doveva io interpretare per un'opera cari-

tatevole il desiderio di abbracciare mia moglie?

Per. Per incolpar le persone, bisogna aver delle giuste cause, e voi dovevate aspettare a vedervi sicuro d'ogni cosa.

Org. Diavolo! qual maniera migliore di assicurarmi? Doveva io dunque aspettare, signora madre, che sugli occhi miei l'avesse... Voi mi fareste dire degli spropositi.

Per. Alla fine si conosce che il di lui spirito è preso da uno zelo troppo sincero, ed io non posso cacciarmi del tutto nel capo ch'egli abbia voluto tentare le cose che si dicono.

Org. Andate via. Sono tanto arrabbiato, che se non foste mia madre, non so cosa vi direi.

Dor. (*ad Orgone*) Signore, questo è il giro perfetto delle cose di questo mondo. Voi non volevate credere, ed ora non vi si crede.

Cle. Noi perdiamo in cose da nulla quel tempo che dovremmo impiegare a prendere degli spedienti. Sopra le minacce di quel furfante non occorre dormirvi.

Dam. Che! la sua sfrontatezza arriverebbe sino a questo segno?

Elm. Io non posso credere ch'egli abbia fatto questa istanza. Sarebbe troppo manifesta la sua ingratitudine.

Cle. (*ad Orgone*) Non ve ne fidate. Egli metterà in opera de' raggiri per rendere ragionevoli i suoi sforzi contro di voi, ed almeno l'importanza delle sue cabale imbarazzerà le persone in un diabolico laberinto. Ve lo dico ancora, munito com'è di ciò che possede, voi non dovevate mai trattarlo a quel modo.

Org. È vero; ma cosa doveva io fare? Io non era padrone del mio risentimento nel vedere la temerità di quel traditore.

Cle. Io amerei, che tra di voi due si raccomodassero questi intrichi con qualche ombra di pace.

Elm. S'io avessi saputo ch'egli ha nelle mani questa sorta d'armi, non avrei dato motivo a tanti spaventi; e i miei...

Org. (*a Dorina, vedendo entrare il signor Leale*) Che vuole quella persona? Vattene ad informare. Sono veramente in istato, che mi si venga a vedere.

SCENA IV.

LEALE, detti

Lea. (*a Dorina nel fondo del teatro*) Buon giorno, mia cara sorella. Vi prego, fate ch'io parli al padrone.

Dor. Egli è in compagnia, e dubito che ora possa ricevere.

Lea. Io non sono venuto in questa casa per essere importuno. Io credo che la mia visita non gli debba rincrescere per alcun motivo. Vengo per una cosa della quale egli sarà ben contento.

Dor. Il vostro nome?

Lea. Ditegli solamente ch'io vengo per commissione del signor Tartuffo, e per suo bene.

Dor. (*ad Orgone*) È un uomo che viene con molto buona maniera da parte del signor Tar-

tuffo per un affare, di cui dic'egli che voi resterete molto contento.

Cle. (*ad Orgone*) Bisogna che vediate chi è quest'uomo, e quello ch'egli può volere.

Org. (*a Cleante*) Egli forse viene qui per pacificarci. Ditemi, come mi debbo seco lui diportare?

Cle. Non dovete punto manifestare il vostro risentimento; e s'egli parla di accomodarsi, ascoltatelo.

Lea. Il ciel vi salvi, signore, rovini chi vi vuol nuocere, e siavi tanto propizio quanto io desidero.

Org. (*piano a Cleante*) Questo principio conviene col mio pronostico, e già presagisce qualche accomodamento.

Lea. Ho avuto sempre affetto per la vostra stimatissima casa: io era buon servitore del vostro signor padre.

Org. Signore, vi domando scusa, arrossisco di non conoscervi e di non sapere il vostro nome.

Lea. Io mi chiamo Leale, nativo di Normandia; sono usciere della curia, a dispetto dell'invidia; ho la fortuna, grazie al cielo, di esercitare la mia carica da quarant'anni a questa parte con molto onore, e vengo, signore, con vostra licenza a significarvi l'intimazione d'un certo ordine. (*cavando di tasca una carta*)

Org. Come? Voi siete qui...

Lea. Signore, senza riscaldarvi. Questa non è altro che una intimazione, un ordine di sloggiare da questa casa, voi e la vostra famiglia, mettendo fuori i vostri mobili, e dando luogo

ad altri che ne hanno bisogno, senza dilazione e remissione.

Org. Io? sortire di qua?

Lea. Se vi piace, sì, signore. La casa e tutto il rimanente, come sapete, adesso appartiene senza contrasti al degnissimo signor Tartuffo. D'ora in poi egli è l'assoluto padrone de' vostri beni in forza d'un contratto ch'io tengo in saccoccia. Egli è un contratto legale, e sopra non c'è che dire.

Dam. *(a Leale)* Ammiro questa temerità. È molto grande.

Lea. *(a Damide)* Signore, io non ho che fare con voi... *(indicando Orgone)* Tocca a lui, che essendo ragionevole e discreto, e sapendo l'uffizio molto bene d'un onest'uomo, non si opporrà direttamente alla giustizia.

Org. Ma...

Lea. Sì, signore, io so che per un milione voi non vorreste commettere un'azione da ribelle, e che soffrirete da uom dabbene, ch'io eseguisca gli ordini che mi sono stati dati.

Dam. Potreste anche, signor usciere carissimo, tirarvi sul vostro nero giubbone alquante bastonate.

Lea. *(ad Orgone)* Fate che vostro figlio taccia, o si ritiri, signore. Avrei gran dolore d'essere obbligato a scrivere, e di vedervi poi immerso in un processo verbale.

Dor. *(a parte)* Il signor Leale ha un ceffo molto disleale.

Lea. Per le persone dabbene ho una vera tenerezza; e sappiate, signore, che non ho voluto pren-

dere questa parte per altra ragione, che per obbligarvi e farvi piacere, e per impedire in questo modo, che essendo scelto un altro che non abbia per voi l'affetto ch'io ho, possa procedere con maniere meno gentili.

Org. Cosa si può fare di peggio, che d'ordinare alle persone d'uscire dalla propria casa?

Lea. Vi si dà del tempo, signore, vi si dà del tempo. Sino a domani io sospenderò l'esecuzione dell'ordine. Verrò solamente a passar qui la notte con dieci de' miei uomini, ma senza scandali e senza chiassi. Bisognerà, se vi piace, per semplice formalità, che prima d'andar a dormire, mi si portino le chiavi della vostra porta di casa. Io avrò pensiero che non si turbi il vostro riposo, e non permetterò cos' alcuna illecita; ma domani, di buon mattino, bisogna che siate lesto a votare la casa sino del più picciolo utensile. I miei uomini vi ainteteranno; e li ho presi di buone spalle per farvi il piacere di metter tutto di fuori. Non si può trattar meglio di quello ch'io fo e penso; ma vi scongiuro, signore, di non abusarvene, e di lasciar che io adempia senz'alcun contrasto al debito della mia carica.

Org. *(a parte)* In verità, che pagherei in questo momento cento luigi di quello che m'è rimasto per poter dare a mio piacere sul mostaccio di costui il più gran pugno che dar si possa.

Cle. *(piano ad Orgone)* State cheto; non guastiamo le cose.

Dam. Duro propriamente fatica a frenarmi: a

così strano ardire mi sento un gran prurito in questa mano.

Dor. Da quella che sono, signor Leale, avete così buona schiena, che non vi starebbero male alquante bastonate sopra.

Lea. Si potrebbero anche, mia cara, punire queste insolenti parole: si fanno sentenze anche contro le donne, sapete.

Cle. *(a Leale)* Finiamola, signore: basta così. Date subito quella carta, e fate il piacere di andare pe' fatti vostri.

Lea. Sino al momento di rivederci. Il cielo vi faccia stare allegramente.

Org. E possa farti schiattire unito a quello che t'ha mandato.

SCENA V.

ORGONE, CLEANTE, DAMIDE, PERNELLE, ELMIRA, MARIANNA, DORINA

Org. Vedete, signora madre, s'io ho ragione! Da questa intimazione potete giudicare del resto. Siete alfine persuasa de' suoi tradimenti?

Per. Sono stordita: sembrami di cader dalle nuvole.

Dor. *(ad Orgone)* Voi vi lagnate a torto, ed a torto lo biasimate. I caritatevoli di lui disegni in questo modo sono verificati. La di lui virtù si matura nell'amore del prossimo; egli sa che bene spesso i beni di fortuna corrompono il cuore dell'uomo; e per questa ragione condotto da una sincera pietà vuol toglievi tutto

ciò che può formare un ostacolo alla vostra salvezza.

Org. Taci. Sempre ti si deve dire questa parola.

Cle. Andiamo a vedere, a quale spediente si debba farvi appigliare.

Elm. Andate a pubblicare la temerità di quell'ingratissimo uomo. Il suo procedere distrugge la forza del contratto; e la sua perfidia comparirà troppo nera, ondè poter sopportare che abbia quell'esito felice ch'egli si crede.

SCENA VI.

VALERIO, detti

Val. Vengo con rincrescimento, signore, a darvi motivo di afflizione; ma mi ci veggo costretto dall'imminente pericolo. Un amico, che mi professa una cordiale amicizia, e che sa l'interesse che ho motivo di prendere per voi, con un tratto delicatissimo ha violato per amor mio il segreto che si deve osservare negli affari di stato, e mi manda un avviso, in forza del quale voi dovete prendere una sollecita fuga. Quel furfante, che per sì lungo tempo ha potuto imporvi, ha saputo anche un'ora fa accusarvi dinanzi al principe e rimettere nelle di lui mani, tra i molti colpi che v'ha vibrati, una importante cassetta di un reo di stato, ch'egli disse aver voi conservata con segretezza dolosa senz'aver riguardo al dovere che vi incombeva per sì fatto argomento. Non so poi specificarvi il delitto che vi si attribuisce, ma

so di certo che s'è rilasciato un ordine contro di voi, e ch'egli stesso è incaricato, per meglio farlo eseguire, d'accompagnare colui che vi deve arrestare.

Cle. Ecco armati i suoi diritti ed ecco in qual maniera il traditore cerca di rendersi padrone dei vostri beni che pretende.

Org. Ve lo confesso, è l'uomo un cattivo animale.

Val. La menoma tardanza vi può essere fatalissima. Alla vostra porta ho la mia carrozza per condurvi, e in questa borsa vi ho portati mille luigi. Non perdiamo un momento di tempo; il colpo è fulminante, e questi sono quei colpi che si evitano colla fuga. Per mettervi in luogo di sicurezza v'offro in me una scorta, e voglio accompagnarvi sino al termine della vostra fuga.

Org. Misero me! Quanto deggio alle vostre obbliganti premure Altro tempo mi si richiede per rendervi le dovute grazie, e domando al cielo d'essermi favorevole per poter riconoscere un giorno così generosa dimostrazione. Addio, prendete voi altri la cura...

Cle. Andate subito. Noi penseremo, caro cognato, a far quello che è necessario.

SCENA VII.

TARTUFFO, un CAPORALE, detti

Tar. (fermando Orgone) Bel bello, signorino, bel bello, non correte sì presto; non andrete già molto lontano per trovare il vostro alber-

go. Per sentenza del principe siete fatto prigione.

Org. Traditore, tu mi riserbavi per ultimo questo colpo; e questo è quello, scellerato, con cui mi fai morire, coronando in simil guisa tutte le tue iniquità.

Tar. Le vostre ingiurie non possono più farmi inasprire. Io sono abituato a soffrir tutto per amor del cielo.

Cle. A dire il vero, è grande la moderazione.

Dam. (*a parte*) Come l'infame si beffa impudentemente del cielo.

Tar. Tutti i vostri trasporti non potranno alterarmi; ed io non penso ad altro che a fare il mio dovere.

Mar. Da questo voi dovete aspettarvi molta gloria; e di questo impiego, per conto vostro, è molto onesto l'incaricarvene.

Tar. Non potrebbe essere che glorioso un impiego, quando egli deriva da quella autorità che mi manda in questa casa.

Org. Ma ti sei ricordato, sconoscente, che la mia mano caritatevole t'ha sollevato dalla più miserabile situazione?

Tar. Sì. So quali soccorsi m'ho potuto ritrarre: ma il dovere di suddito è il mio primo dovere. La giusta violenza che mi fa quest'obbligo sacro, reprime nel mio cuore ogni riconoscenza; ed io sacrificherei a questi vincoli così potenti, amici, moglie, parenti e me stesso con loro.

Elm. (*a parte*) L'impostore!

Dor. (*a parte*) Com'egli sa con linguaggio da traditore coprirsi di tutto quello ch'è più sacro!

Cle. Ma se questo zelo che vi signoreggia e di

cui siete così ambizioso, è tanto perfetto, quanto voi dite, d'onde avviene che per farlo conoscere avete aspettato il momento in cui egli ha saputo sorprendervi mentre tentavate sua moglie, e non avete pensato di andarlo a denunziare se non quando il suo onore l'ha obbligato a scacciarvi di casa? Io non vi parlo, affine di volervi distogliere del dono di tutte le sue sostanze che v'ha fatto or ora: ma volendolo trattar da colpevole in questo momento, perchè acconsentite voi di non prendere alcuna parte in di lui favore?

Tar. (*al Caporale*) Caro signore, liberatemi da tanto chiacchieramento, e compiacetevi di eseguire gli ordini vostri.

Cap. Sì, signore, troppo s'è anche dilazionato ad eseguirli, ed a proposito la vostra lingua me ne sollecita: ma per eseguirli seguitemi voi subito subito a quella prigione che v'è destinata per vostro albergo.

Tar. Chi! Io, signore?

Cap. Sì, voi.

Tar. Perchè a me la prigione?

Cap. Non siete voi quello a cui io ne voglia render conto. (*ad Orgone*) Rimettetevi, signore, da uno spavento sì grande. Noi viviamo sotto un principe nemico della frode, il cui sguardo penetra e vede chiaramente dentro dei cuori, ed a cui non può tessere inganni tutta la malizia e l'arte degl'impostori. Provveduto il di lui spirito d'un fino discernimento vede sempre le cose per via diritta, mai non trova in esse di che sorprendersi a prima vista, e la di lui costante ragione non lo fa cadere in eccessi. Alle persone veramente dabbene egli

rende onori immortali, ma questo zelo egli lo fa brillare senza acciecamento, e l'amore per la verità non arresta punto il suo cuore sopra tutto quello che gli uomini falsi inventano di detestabile. Costui non era già l'uomo capace di poterlo sorprendere, perchè da insidie più ingegnose si vede difendersi tutto giorno. Subito con la sua penetrazione ha rilevata tutta la viltà de' rigiri di costui. S'è tradito da sè medesimo venendovi ad accusare; e per un tratto singolare della suprema giustizia s'è scoperto al principe un famoso impostore di cui era già egli informato, ma sotto altro nome. La serie delle pessime azioni di costui è lunga, poichè tante son esse, che si potrebbero formarne volumi di storia. In una parola, il re ha detestata la di lui vilissima sconoscenza, la di lui perfidia, che a tanti orrori volle aggiungere quest'ultimo; e non per altra ragione m'ha voluto sommettere alla di lui direzione sino a questo momento, che per vedere sin dove può giungere l'impudenza, e per farvi fare per esso lui ragione di tutto. Sì, egli vuole ch'io spogli questo traditore di tutte quelle carte delle quali si dice padrone, riponendole nelle vostre mani. Col suo sovrano potere spezza i vincoli di quel contratto che a costui faceva donazione di tutti i vostri beni, e vi perdona alla fine la segreta offesa in cui v'ha fatto cadere la fuga del vostro amico; donando egli tal prezzo a quel zelo, che in altre occasioni voi avete mostrato col sostenere i suoi diritti, e volendo far conoscere che il suo cuore, quando meno si pensa, sa ricompensare il merito d'una buona azione, e che con lui il

ben operare non si perde mai, sovvenendosi egli più del bene che del male.

Dor. Lodato sia il ciélo.

Per. Adesso respiro.

Elm. Felice avvenimento!

Mar. Chi avrebbe osato di dirlo!

Org. (*a Tartuffo che viene condotto via dal Caporale*) Eccoti alla fine, traditore...

SCENA ULTIMA

PERNELLE, ORGONE, ELMIRA, MARIANNA, CLEANTE, VALERIO, DAMIDE, DORINA

Cle. Cognato, fermatevi, e non vi abbassate a cose indegne di voi. Lasciate un miserabile in braccio alla sua mala sorte, e non vi unite ai rimorsi che già lo aggravano. Desiderate piuttosto che in questo giorno il suo cuore faccia un felice ritorno in sen della virtù, ch'egli corregga la sua vita, detestando i suoi vizi, che possa mitigare il rigore di questo gran principe, sino a tanto che voi andrete ad implorare clemenza a' suoi piedi, rendendogli quelle grazie che merita un trattamento così generoso ed umano.

Org. Sì, questo è ben detto. Andiamo ai di lui piedi con gioia a ringraziarlo di que' preziosi favori che ci volle impartire il clementissimo di lui cuore. Poi, soddisfatto questo primo dovere, ci converrà pensare alle giuste premure di un altro, e con un dolce legame coronare in Valerio l'amore d'un amante generoso e sincero.

FINE DEL TARTUFFO.

REGISTRATO
09665